

GIORGIO DE CAPITANI

**IL PRETE
E
LA POLITICA**

APPENDICE
Destinazione universale
dei beni della Terra

GIORGIO DE CAPITANI

è nato a Santa Maria di Rovagnate nel 1938.

È stato ordinato sacerdote nel 1963

nella diocesi di Milano.

Ha esercitato il ministero pastorale a:

Introbio, Cambiago, Sesto S. Giovanni

(Parrocchia di S. Giuseppe).

È stato parroco a Balbiano e Colturano.

Attualmente svolge incarichi pastorali presso la Parrocchia di S. Ambrogio in Monte di Rovagnate (Lc).

Don Giorgio ringrazia Maria Teresa Abbaticchio per la sua preziosa collaborazione.

STAMPATO NEL MESE DI NOVEMBRE 2012

Molgora Print – Olgiate (Lc)

e-mail: info@molgoraprint.it

Stampato su carta riciclata. Nessun albero è stato abbattuto per realizzare questo libro.

Ho raccolto alcune riflessioni che, nel luglio del 2007, avevo steso, e poi pubblicato sul mio sito (www.dongiorgio.it).

Apparentemente nulla di nuovo, visto che ancora oggi scrivo e predico le medesime cose.

Ma il mio intento nel pubblicare l'opuscolo è proprio questo: far capire che c'è una costante e ostinata continuità di pensiero e di convincimento.

Lo so: l'attualità del presente storico non permette alcun immobilismo e neppure la semplice ripetizione di cose già dette, ma richiede ulteriori passi in avanti.

Sento perciò l'urgenza di dar fuoco a ciò che ho dentro, per evitare stanchezze e magari ripensamenti, o che la cenere dell'età che avanza si depositi sul cuore, e anebbi la mente.

Non vorrei che ciò succedesse mai.

don Giorgio

Per chi ancora non lo sapesse, la parola “politica” deriva dal greco *polis*, e significa “città”. Dunque la politica è l’arte di governare o amministrare la città.

È anzitutto un’arte, il che richiama qualcosa di nobile e armonioso.

Il verbo governare deriva dal greco e significa “tenere il timone”: richiama un’imbarcazione o una nave. E la nave richiama l’oceano e i suoi pericoli.

Amministrare deriva dal latino *minister* – da cui la parola “ministro” – e significa “servire”. “Ministro” significa appunto servo, aiutante, derivato di *minus*, meno, minore.

Se le parole hanno ancora un senso – e se l’hanno perso, restituiamoglielo –, la politica è l’arte del servire, del farsi meno o piccoli per aiutare i cittadini o gli abitanti di un paese. Meglio ancora: è l’arte di servire il bene comune.

I cittadini non vanno serviti nei loro capricci, ma nel bene comune che riguarda l’insieme dei loro diritti. Io non posso favorire uno a danno di un altro. Non posso darti un permesso edilizio o un condono che andrebbe a svantaggio del bene comune, che è anche e soprattutto il rispetto dell’ambiente: l’habitat (o la prima casa), senza del quale non potrei neppure vivere.

Il Cristo in cui credo ha fatto tutto questo, ed è venuto sulla terra per insegnarci l'arte della politica.

Lui ha detto che bisogna servire e non farsi servire. Il farsi servire è l'anti-politica o la degradazione peggiore della Politica. Lui si è fatto ultimo, per servire gli ultimi.

Lui mi ha insegnato come fare politica con il Discorso della Montagna. Lui mi ha fatto da maestro con la testimonianza suprema della vita; ed ecco il messaggio: la politica è l'amore gratuito fino al sangue. E ha denudato l'anti-politica, incarnata dal potere religioso e politico dei suoi tempi, proprio sulla Croce, rivelazione dell'amore gratuito di Dio.

Chi lo ha messo in croce? Il potere, dopo avergli aizzato contro il popolo, che si fa sempre mettere sotto i piedi dalla sporca politica. Ma il potere ogni giorno si tira la zappa sui piedi, per non dire peggio. Dio gli mette contro la Gratuità!

Certo, se tu per politica intendi come far pagare le tasse, Cristo non me lo ha insegnato. Ma anche lui pagava le tasse: ricordiamo l'episodio di Pietro che riceve dal Maestro l'incarico di andare a gettare l'amo nel lago per prendere il pesce con la moneta in bocca, con cui pagare la tassa per il tempio (*Mt 17,24-27*).

Se per politica intendi come asfaltare le strade o stendere un piano regolatore, non andare a leggere il Vangelo per trovarvi un manuale da consultare. Ma Cristo ci ha detto di rispettare il Creato, per cui strade e piani regolatori devono tenerne conto. Non

ha inventato i servizi sociali, non ha inventato l'assessorato alla cultura, ma ha detto che prima viene l'Uomo, poi il sabato, cioè la legge. Cristo ha parlato di valori umani, che vanno accolti con grande disponibilità interiore. La cultura evangelica è la *mens* aperta all'Umano. L'Uomo cammina sulla terra, con la testa rivolta all'Infinito. L'Uomo, quello che dovrebbe essere. In realtà, gli uomini camminano con la testa rivolta verso il basso.

Cristo, in poche parole, ha indicato qual è il cuore della "politica", e nessun credente – chi non crede può attingere altrove, se ci riesce! – può costringere il Cristo entro ambiti che negano la sua reale Incarnazione.

E allora come puoi dire che un vero discepolo di Cristo, a partire dai suoi ministri (nota ancora: "ministri", ovvero servi!), non può e non deve far "politica", se la "politica" è il cuore dell'incarnazione di Cristo? Cristo non è forse venuto per abbracciare tutto l'Universo in una stretta "carnale" d'amore? Non è sceso sulla terra solo per essere uno di quei leader perdi-tempo che vanno in giro per accalappiare qualche fanatico. E poi, che senso ha la parola "anima"?

Noi credenti da duemila anni non sentiamo parlar d'altro che di anime da salvare. Cristo si sarebbe fatto Uomo solo per salvare le anime? Non poteva farlo, senza incarnarsi?

Le comunità cristiane da secoli sono state educate ad una fede che poi si è tradotta in religione, che ha visto una lunga interminabile serie di norme comportamentali: il tutto per garantire un certo ordine strutturale. Era fondamentale la salvaguardia dell'ordine, non importava che poi l'ordine mortificasse la coscienza, la libertà, il libero pensiero, l'Infinito di Dio. L'ordine di per sé non sopporta le novità, e tanto meno la Novità che, essendo per sua natura imprevedibile, è capace di sconvolgere ogni piano e perciò gli schemi dell'ordine costituito.

E pensare che, se c'è stato Uno che ha sconvolto l'ordine costituito, questi è stato proprio Gesù Cristo. Basterebbe leggere i Vangeli. E lo ha fatto non per il gusto di mettere sottosopra la legge, ma per togliere l'Uomo dalla schiavitù della legge. I ministri delle religioni sono serviti per mantenere l'ordine. Ma il cristianesimo non è una religione e i suoi ministri, se vogliono servire il cristianesimo, devono servire il Cristo radicale, non le leggi che gli tolgono libertà d'azione. Il Cristo radicale è il Cristo incarnato nella pienezza dell'Umanità.

Potrei continuare ad insistere nel dire e ridire il mio pensiero sul Cristo radicale, ma mi preme ora scendere sul concreto. Perché tu, che vieni a Messa, tieni ancora la testa nel sacco, e insisti nell'affermare che il prete dovrebbe garantire l'ordine di una Chiesa-struttura e interessarsi solo delle anime, con

lo scopo di mandarle tutte in paradiso, soprattutto salvandole dai pericoli di una più o meno presunta secolarizzazione, accusata di ridurre tutto a piaceri della materia?

Non ti sei ancora accorto che ci sono pericoli ben peggiori di quelli che mettono in pericolo l'anima, quando l'anima è intesa come qualcosa di separato dall'Uomo? Abbiamo, noi Chiesa, fatto di tutto per togliere le anime dal pericolo del mondo, dando sempre alla parola "mondo" un senso negativo, dimenticando che Dio, creandoci, ci ha dato una bellissima casa, cioè l'Universo. Ed è proprio l'Universo che dobbiamo salvare dalla parte peggiore di noi stessi che, con l'idea ormai inculcata da millenni che questo mondo è una merce, solo una merce, lo sfruttiamo in tutti i modi.

Non so quando è iniziata la compra-vendita della Terra. Non so con quali motivazioni si è giustificato l'accaparramento selvaggio dei beni della Terra. Il primo diritto inventato dal dio denaro è stato: chi prima arriva, arraffa! C'è un diritto umano o sociale – non mi intendo di parole di diritto! – che giustifichi la legge del più veloce? E chi non è capace di correre? E così la legge del più forte è arrivata fino ad oggi a giustificare ingiustizie e soprusi.

Oggi per vincere una competizione si ricorre anche alla droga (un fenomeno tanto diffuso da mettere in crisi tutto il mondo sportivo). Così, per possedere più cose, si ricorre a droghe di tutti i tipi: la legge favorisce solitamente i più furbi che conoscono tutti i cavilli, pur di arrivare ad occupare per primi un

pezzo di Terra. Basta prenderci la Presidenza di un Governo, e facciamo leggi *ad personam*, e il gioco è in mano nostra! E gli italiani imbecilli e idioti votano i corrotti! E constato che la gente comune sia portata a votare i “corruttibili”, ovvero coloro che essa pensa che possano essere corrotti per ottenere qualche favore. La gente lo pensa, ma non è detto che nella realtà sia così. Ciò succede anche nei nostri piccoli Comuni!

Ma la Terra non è tua! Non potresti neppure comperarla! Non potresti nemmeno dire che è “tua”! La Terra, per chi ci crede, ci è stata data in gestione, in uso temporaneo, ma non potrà mai essere di nostra proprietà. Anche il Comune applica la temporaneità di uso, ma solo per quel pezzetto di Terra che occuperemo quando saremo sepolti nel cimitero.

La parola “uso” è da intendere bene: io e la Terra ci amiamo. Il verbo sfruttare è da cancellare dal nostro vocabolario civile. Più la amo, più la Terra mi offre bellezza. Più la sfrutto, più mi offre bruttezza. E la casa, la nostra casa, la prima casa, che è la Terra, se tu la violenti, ti renderà l'esistenza veramente difficile. La vuoi capire?

Non abbiamo minimamente una cultura umanistica. L'aggettivo "umanistico" – in voga tempo addietro, oggi caduto in disuso perché è stato sostituito dall'aggettivo "tecnologico" o "transumano" – porta a pensare a tutto ciò che è "umano", nel senso più pieno del termine. La tecnologia riguarda i "mezzi" a nostra disposizione. Come vedete, si è spostato il centro di attenzione: dall'essere umano alle cose, dall'essere all'avere. Si è spostato il baricentro: ecco perché tutto sembra vacillare.

Il concetto che tutto ciò che è cosa va sfruttato ha portato ad aberrazioni tali che oggi ne paghiamo le conseguenze. Fino a quando, non si sa! D'altronde, lo stesso essere umano è stato reso "cosa", tanto è vero che si sono sfruttati milioni e milioni di uomini, senza neppure sentirne il disagio. Qui sta il punto dolente. Neppure le religioni sono riuscite a far sentire in colpa gli sfruttatori. Direi di più. Le religioni hanno favorito tale "coseificazione" in nome di divinità che non erano altro che le proiezioni delle peggiori passioni umane.

Dio, al suo popolo, quello ebraico, ha cercato di imporre un passo diverso. Ma che fatica! Ed era Dio, l'Assoluto: non invenzione umana! Oggi, mentre per un verso si sta prendendo sempre più coscienza che la vita umana è un valore sacro e inviolabile, per l'altro la tecnologia aggrava le aberrazioni del passato, inculcando l'idea che i mezzi sono più

importanti dei fini, e dà un enorme contributo al potere che se ne serve per ridurre l'Uomo a qualcosa di puramente "economico", da consumare il più possibile.

L'uomo, purtroppo, consuma per essere poi consumato da ciò che consuma. Un tempo – possiamo dirlo? – l'uomo era sfruttato anche in nome di ideali o di convinzioni supportate dalla religione. Si sfruttava l'uomo perché la gerarchia era sacra, e sembrava "giusto" che i più ricchi sfruttassero i più poveri, perché questa era la volontà divina. Oggi si è barbari, perché l'unico principio di sfruttamento dell'uomo è il mercato, il dio soldo, il denaro. E se un tempo l'ambiente era visto a totale servizio dell'uomo, oggi l'ambiente è una cosa da consumare in nome del dio soldo. E se rovinare l'ambiente, inquinarlo si ripercuote sulla salute dell'uomo, tanto meglio: anche la guarigione diventerà una merce da vendere!

Sì, si è più barbari di un tempo! E ciò che impressiona è il fatto che, più uno crede di essere credente e fa il politico, più riduce la sua testa a mercato. Bisogna aver paura dei cattolicissimi, che mangiano comunioni quotidiane come se fossero monete da intascare, nella coscienza narcotizzata dalla cultura del mercato. Non sono bastati duemila anni di cristianesimo a farci capire che non si può adorare Dio e mammona.

Oggi non ci sono più quei nobili ideali di un tempo, anche se talora in nome loro si sono compiuti orrendi delitti (vedi guerre di religione, imposizione della religione con la forza, ecc.). Oggi esiste solo

uno sporco ideale: quello del denaro. E i primi cultori sono i baciapile di una religione ridotta a un sistema bancario. Ma il cristianesimo non è una religione, e finché riuscirà a difendersi da questi baciapile del dio mercato, potrà garantirci un futuro diverso. Invece che costringere i fedeli a confessarsi dei peccati della nonna, dovremmo noi preti sottoporre ad una dura penitenza i “casti” cattolici dissacratori dell’Uomo e del Creato.

Abbiamo reso una vita grama a tanti poveri mariti che non avevano altra soddisfazione – ridotti com’erano in una situazione di schiavitù sociale – che un bicchiere di vino al sabato sera e potersi godere la moglie senza osservare magari le etichette formali della Chiesa (che imponeva persino un “suo” kamasutra!), e poi stavamo zitti davanti a criminali che ancora oggi sfruttano la Natura, peggio di chi va con una prostituta. La Natura non è una meretrice.

Se il prete fa il “politico” nel senso più nobile del termine (te lo devo ancora spiegare?) è perché anzitutto questa è la sua missione: essere seguace del Cristo “incarnato” (prova a pensare alla parola “carne!”), ma anche perché il popolo di Dio, finora, non ha pensato ad altro che a rendersi immune da ogni contaminazione con questo nostro mondo che, sarà anche marcio, ma è sempre il “nostro” mondo.

La cosa peggiore per un credente è proprio quella di lasciare questo mondo nelle mani di delinquenti che comperano Dio, le nostre anime, la bellezza del Creato, in un modo così subdolo e sotterraneo che, quando ce ne accorgiamo, è sempre troppo tardi. Siamo già entrati nel paradiso delle oche!

Se ci sono preti che escono dalla massa intrupata ben vengano, se servono ad aprirci gli occhi, a toglierci dal nostro santo torpore, ad allarmare il perbenismo del mondo politico, a richiamare la gerarchia ecclesiastica al confronto vero col Cristo radicale. Ben vengano!

No, invece! Non sono ben voluti né dalla massa che preferisce dormire profondamente, né dalla gerarchia che non vuole dissidenti. E nel frattempo c'è chi lavora nelle tenebre: pensate al gioco perverso delle multinazionali che progettano, notte e giorno,

piani strategici per accaparrarsi ogni ben di Dio. Sì, è proprio così: ogni ben di Dio! Ce lo fregano, ce lo rubano, lo mercificano e se lo mettono nelle loro banche. E la politica acconsente col silenzio, impegnata nei suoi uomini più imbecilli, a litigare, fare risse, per gelosie di potere, per spartirsi qualche carica redditizia. Avidi, idioti: guadagnate sulla pelle della povera gente!

Non parlo dei grandi uomini di potere, russi o cinesi o americani (qui il discorso da fare sarebbe un altro), ma dei miseri uomini politici nostrani! Li vediamo tutti i giorni in tv con la faccia abbronzata a parlare della pensione della donnetta, a discutere sulle tasse degli operai, del problema degli immigrati, mentre loro alla fine del mese portano a casa migliaia e migliaia di euro, senza sudare, senza lavorare. E che dire dei loro programmi politici che proponevano in fase di elezione? Disonesti!

Ma ecco che la gente comune vede, soffre, e... tace. Non riesce a protestare in modo efficace. Sì, protesta, ma continua a consumare beni inutili, quelli che il potere economico impone. Protesta, e appena può evade e spende. Però protesta, lasciandosi consumare, e la volontà si annienta.

E il potere sa che simili proteste sono solo istintive, occasionali, sa che la rabbia passa al sopraggiungere di una nuova promessa di benessere, che però non arriverà mai. Ma c'è sempre una festa paesana, ben condita con salamelle, vino e birra, che basta ad attutire la rabbia. Più feste, più rabbia sbollita. E l'estate ti consuma nel portafogli e nella

testa. Però è come una droga: ti diverti, vai tutto gasato in ferie, ti senti finalmente come un uccello di bosco. Oppure cadi in depressione se non puoi gettarti anche tu nella mischia del consumismo. Finite le vacanze, ricominci a lamentarsi e protestare. Più idioti di così si muore! Sì, si muore, ma c'è sempre un'altra risurrezione: il potere tiene in riserva una quantità imprevedibile di sorprese. È come un mago che fa giochi di prestigio che ti mandano in catalessi.

E il prete se ne guarda bene dall'aprire gli occhi alla gente. Anzi, di suo ci mette un'altra droga: quella della consolazione eterna. Nelle ferie c'è sempre una festa patronale che inebria, insieme al vino. Balli e processione: un cocktail che ti manda in estasi. Estasi divina e terrena insieme: che cosa volete di più?

E se un prete dovesse avvertire la gente che la realtà è un'altra, rischierebbe di essere messo a un palo. Se dovesse parlare di rimbecillimento della massa, della perversione del potere, dell'illusione di una felicità che va e viene da una festa all'altra, dopo le sbornie quotidiane, allora quel prete verrebbe tacciato di fare indebita politica: dunque, bisogna farlo tacere!

Che tu lo voglia o no, la politica del prete credente nel Cristo radicale è questa: immergere la gente nella "realtà", non per affogarla, ma perché si renda conto che vale la pena di vivere, e non di vegetare.

Fino a quando non capiremo che soprattutto oggi la Chiesa deve fare “politica” (nel senso che ho più volte indicato: lo hai capito?), avremo una società sempre più in balia di sciacalli, di volponi, di sfruttatori, di criminali, di delinquenti. Noi continueremo a parlare di “anime”, e loro continueranno a sfruttarci nel corpo e nell’essere.

Non ho ancora capito – l’ho già detto – che cosa intendono per “anima”, ho capito però che è l’essere umano nella sua interezza che va salvato. Quando parlo di essere, parlo dell’essere Uomo, il che comporta anima e corpo, il tutt’uno dell’essere umano. E l’essere umano fa parte del Creato.

A proposito del Creato, vorrei specificare una cosa importante. Solitamente parlo di Terra, ma il mio pensiero corre sempre all’Universo, di cui la Terra fa parte.

Vedete: anche la parola globalizzazione è equivoca. Se ci riferiamo in senso stretto alla Terra, allora usiamola pure con tranquillità. Tanto siamo abituati a dare calci al pallone (globo richiama sfera). Ma se ci riferiamo all’Universo, allora stiamo attenti. Anzitutto, non possiamo globalizzare l’Universo. Casomai, l’Universo ci permetterà di dare un senso diverso al governo del globo, che è la Terra.

Mio Dio! L’uomo, l’omuncolo, il mostriciattolo, sta pensando di mettere le mani anche sull’Universo,

vorrebbe esplorare i pianeti, sfidare il firmamento. Non si può certamente mettere limite alle nostre conoscenze. Se Dio ci ha dato un mondo che è più vasto della Terra, perché non conoscerlo? L'intelligenza dell'uomo – scintilla divina – è tale che può valicare i limiti del globo terrestre. Ma ciò non ci dà il diritto di prevaricare. Già è difficile far capire all'uomo che anche sulla Terra è un ospite, immaginatevi se si lasciasse prendere dal delirio d'onnipotenza tale da credersi l'assoluto proprietario dell'Universo!

Eppure il delirio d'onnipotenza non ha limiti. E dire delirio è dire pazzia. E la pazzia o delirio d'onnipotenza non è certo quella piccola e breve follia che può prenderci in qualche momento della nostra esistenza. E non è neppure da paragonare a quella "misteriosa" forma di deviazione mentale che può generare comportamenti strani, talora socialmente pericolosi. Da questi malati cosiddetti mentali ci siamo difesi per secoli e secoli, relegandoli in quella specie di ospedali psichiatrici che sono stati, e lo sono ancora, un'onta della nostra cosiddetta civiltà.

Ma non ci siamo mai preoccupati di difenderci da quei veri malati mentali che hanno governato di volta in volta la società. Gli unti del Signore! Incoronati dalla gerarchia della Chiesa! Mio Dio, che sacrilegio! Abbiamo difeso, protetto, consacrato dei veri mostri, altro che mostriciattoli! Ma oggi il delirio d'onnipotenza fa ancora più paura: i mezzi distruttivi sono planetari. La tecnologia, unita al delirio d'onnipotenza, può arrivare a distruggere l'Universo. Forse Dio non lo permetterà mai. Ma Dio non ci ha dato

l'Universo perché noi vivessimo di paure. Sembra quasi che più una cosa è bella, più sia a rischio nelle mani di un pazzo che si chiama *homo oeconomicus*. Quanto sei incosciente e dissennato se, appena spunta un fiore, lo strappi per sostituirne il profumo con quello di una moneta!

E noi, gente campagnola, siamo qui a scannarci per piccole cose, a odiarci per un sentiero di passaggio ormai in disuso, a trascorrere nello stress quel poco tempo libero che abbiamo. La giornata è tutta un peso mortale tra lavori extra per fare più soldi o pagare debiti scriteriati e un alternarsi di evasioni perdi-tempo e di cazzate ammazza-tempo.

Noi, piccoli folli del quotidiano più banale, lasciamo che il mondo sia governato da mostri di follia che se la godono se tu, piccolo folle del quotidiano più inutile, fai da piccola ruota ben oleata nel sistema trita-tutto. Ed io, ministro di una religione ormai ridotta a riti folcloristici, mi guardo bene dall'alzare troppo la testa per vedere se lassù Qualcuno ci ami ancora, o se il suo posto non sia stato preso da qualcun altro che ama fino alla follia il proprio delirio d'onnipotenza.

« **Bisogna promuovere tutto l'uomo.** Cristo si preoccupa di salvare il corpo e l'anima. C'è una spiritualità pericolosa nel nostro tempo che dice alla Chiesa: tu devi predicare solo un mondo spirituale, devi parlare solo di Dio, del regno dei cieli e non ti devi preoccupare della terra. Così stiamo dividendo il Vangelo, Cristo è venuto a salvare gli uomini facendo attenzione anche ai loro corpi. Perciò non ci può essere una dicotomia fra i diritti di Dio e i diritti dell'uomo. Quando parliamo dei diritti dell'uomo, stiamo pensando all'uomo immagine di Dio, stiamo difendendo Dio».

Così ha scritto monsignor Oscar Romero, ucciso barbaramente il 24 marzo 1980, mentre stava celebrando la Messa. Quanti anni sono passati, eppure non abbiamo ancora capito il senso di queste parole, che del resto sono costate sangue. È la domanda che mi faccio frequentemente: il sangue di quei martiri che hanno testimoniato il Vangelo radicale, che è il vangelo del Cristo incarnato, è servito a qualcosa?

Tutti li ricordano con commemorazioni di destra e di sinistra, con celebrazioni liturgiche in cui le parole enfatiche sembrano sovrastare la Parola del Cristo radicale, e poi... ben pochi raccolgono il loro messaggio, traducendolo nella pastorale delle nostre comunità cristiane, e – perché no? – nella politica delle nostre comunità civili.

Celebrazioni, celebrazioni, celebrazioni: quanta ipocrisia! Abbi almeno il coraggio, messo da parte ogni pregiudizio, di confrontarti con il sacrificio di quei martiri (non vorrei dimenticare anche le suore e i laici, per amore del cielo!), che hanno avuto l'ardire profetico di confrontarsi con il Cristo incarnato.

Le commemorazioni civili e le celebrazioni religiose non sono altro che la maniera ipocrita per tenere grandi discorsi, senza poi concludere nulla. Il giorno dopo si continua la vita di prima. Sembra che quei preti, suore o laici siano solo capri espiatori che sanno purificare per un giorno le magagne del paese, della nazione o del mondo intero.

Su di loro si scaricano tutte le colpe di una società che, ripreso fiato, ri-continua la sua marcia verso l'imbecillità comune, tanto comune che non basta certo la testimonianza di sangue di un prete o di una suora o di un semplice laico per metterla in crisi totale. La crisi dura un giorno: il giorno della commemorazione civile o della celebrazione religiosa.

Certo, tutto serve per risvegliare la coscienza di una comunità, anche una commemorazione o una celebrazione. Ma che si punti al cuore del martire, senza farne solo un eroe di circostanza, tanto meno un eroe, buono per ogni stagione! Se lo tiri a destra, fa comodo al potere, e così se lo tiri a sinistra. Se poi gli si mette un cappello sopra – ad esempio quello di una canonizzazione ufficiale – allora sarà completa la vanificazione del sangue del martire.

Se si devono fare celebrazioni o commemorazioni, si abbia il pudore del rispetto della persona, e si

abbia il coraggio di cogliervi gli aspetti più scottanti, più provocatori, più urtanti, senza tacere nulla: né incomprensioni da parte della struttura ecclesiale o civile, né litigi da parte degli amici di casa.

Una domanda ritengo interessante: dopo anni e anni dalla morte di un martire, che tutti ora ricordano con particolare morbosità, che cosa è rimasto di quel seme che lui ha gettato nel cuore della gente: seme bagnato di sudore e di sangue? Sì, è rimasto qualcosa? Solo un ricordo, per di più in una formale ipocrita celebrazione o commemorazione annuale o decennale? La cosa peggiore è celebrare un anniversario, senza fare un serio esame di coscienza.

Ma il colmo dei colmi sta nella furbizia (come definirla diversamente?) di chi, prima, massacra (in senso figurato) il profeta quando è vivo, e dopo, quando è morto, fa di tutto per celebrarne il ricordo, con un'enfasi tale da chiedermi: ora dalla beatitudine eterna non manderà giù qualche accidente?

Gesù stesso aveva lanciato questo anatema: *«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!»* (23,29-32).

Le mie parole, le mie riflessioni, le mie provocazioni possono lasciare il tempo che trovano. So benissimo che meritano poco credito. Le idee, per essere credibili, devono essere sostenute da una forte testimonianza di vita, ma non tutti sanno che esiste anche una testimonianza invisibile, fatta di tante piccole cose che sfuggono alla considerazione comune. Non vado in giro a dire: “Ho fatto questo... ho fatto quello!”. Uno ascolta le mie omelie o legge i miei scritti, ed è libero di dire: “Quel prete non lo conosco. Non mi bastano le sue idee! In pratica, che fa di buono? Non sarà un esaltato?”.

Io avrei un'altra considerazione: se le idee sono belle, mi lascio affascinare. So perdonare anche qualche incoerenza. È il caso ad esempio – è una mia esperienza strettamente personale – di Padre David Maria Turoldo. Ho avuto qualche riserva sulla sua persona. Mi piacciono invece le sue idee. E questo mi basta per stimarlo, se non altro perché i suoi scritti mi aiutano ad aprire gli occhi.

È chiaro che una forte testimonianza di vita può dare grande credibilità anche alle proprie idee. Ma, anche in tal caso, la testimonianza, pur nobilissima e da rispettare, non mi attira, se le idee-forza non mi convincono. Faccio un esempio. Anche ultimamente la Chiesa ha canonizzato uomini e donne, di cui rispetto la santità morale, ma di cui assolutamente non condivido le visuali e le scelte di fede. Ad

esempio, il Fondatore dell'Opus Dei, Josemaría Escrivá de Balaguer, non mi è assolutamente simpatico, non per la sua persona, ma per la sua Opera che non rientra affatto nel mio modo di vedere il cristianesimo.

Nessuno mette in dubbio la santità di Padre Pio da Pietrelcina, ma anche costui non rientra nella mia visuale cristiana. Al contrario, anche se don Lorenzo Milani, per il suo carattere, per le sue scelte azzardate, per le sue provocazioni anti-strutturali, non verrà mai canonizzato, a me non interessa: interessa ciò che ha fatto, le sue idee, la sua profezia. Non aumenterà la mia stima se un domani la Chiesa lo canonizzerà.

Faccio un altro esempio. Che un capo di Stato sia gay o sia un divorziato, a me non interessa: interessa la sua visione della politica. Uno può avere una famiglia modello, come George Bush, e poi scatenare guerre orrende. Può essere un bravissimo cattolico, e poi andare a braccetto con i capitalisti più ladri. Così, preferisco un profeta con mille debolezze a un santo che non è solidale con i problemi esistenziali della gente. Preferisco un profeta comunista a un santo berlusconiano.

Ho l'impressione talora che la ricerca della santità a tutti i costi freni la profezia. Qualche debolezza umana non stona, anzi piace: la profezia cammina fuori da ogni schema di santità disincarnata. Se Cristo dovesse tornare oggi sotto spoglie umane irriconoscibili, non so se la Chiesa – la “sua” Chiesa – lo proclamerebbe santo!

E la cosa che mi fa arrabbiare è il constatare come la Chiesa, per canonizzare i santi, prenda come modello il Cristo radicale! Ma come può farlo? A parte le buone intenzioni, che contano fino a un certo punto, di un seguace di Cristo mi interessa la sua profezia, non la sua santità etica.

Che criterio ha la Chiesa per valutare le virtù, e con quale gerarchia? Perché si deve mettere in primo piano la virtù della persona, e non la scelta evangelica? Perché la scelta evangelica deve essere condizionata, nella sua valutazione, dal comportamento integerrimo della persona? Sono domande provocatorie, che dovrebbero comunque farci riflettere.

Mi chiedo: qual è la testimonianza più evangelica? Quella dottrinale o quella esistenziale? Forse è sbagliato porre le domande in questo modo. È sulla parola “dottrinale” che possono esserci degli equivoci. Sono convinto che talora le idee servano più che la testimonianza eroica di una singola persona. Le idee entrano nella cultura, e condizionano le masse.

La Chiesa, da una parte puntando sull’ortodossia delle verità dogmatiche e sulla rigidità della morale, e dall’altra proponendo figure di testimoni esemplari di fede, ha forse ottenuto gli effetti sperati? Se ci fermiamo per un momento a riflettere sul mondo attuale, ci viene spontaneo chiederci: tutto ciò a che cosa è servito? Non è forse mancata quella profezia evangelica che, se tradotta nelle masse, poteva aprire strade nuove, creando quella “cultura di vita” capace di opporsi all’attuale imperante “cultura di morte”?

Quando parlo di morte, non intendo solo violenza, guerra, odio, terrorismo, ma anche ciò che produce la cultura di morte. Penso al mondo dell’avere, in nome del quale si giustificano guerre, razzismo, egoismo sfrenato. L’espressione “cultura di morte” mette i brividi, perché non sai fin dove può condurti, senza che tu ti renda conto del male che potresti fare: la cultura è un’idea coltivata dentro, fino a diventare una *mens vitae*. L’avere accarezza la cultu-

ra di morte, senza lasciarsi sbugiardare, perché l'avere più subdolo è quello che si fa dio invisibile. La peggiore cultura di morte è l'alleanza segreta tra il denaro e la religione.

Ed ecco la domanda: la Chiesa, se nel passato mandava al rogo gli eretici, cioè coloro che mettevano in dubbio una verità di fede, perché ora non manda al rogo i capitalisti? Più che il capitalista (la persona è sotto il giudizio personale di Dio!), è il capitalismo l'eresia da bruciare. Sta qui per me il grande sbaglio, la grande colpa, la grande responsabilità: l'aver difeso a tutti i costi le verità di Dio dalle eresie, e non aver capito che bisognava difendere l'Uomo dall'ingordigia dell'avere.

E così si sono giustificate esecuzioni di innocenti, colpevoli solo di essere profeti, guerre di religioni dietro cui ci stavano – lo sanno tutti – grossi interessi anche economici, favorendo quella premessa del capitalismo che ora è sotto gli occhi di tutti. Ed oggi siamo qui con i piedi nelle sabbie mobili. Non riusciamo più a tirarli fuori.

E il motivo è semplice: continuiamo ancora a difendere le dottrine e a proporre testimoni di dottrine, e non diamo credito a quella profezia evangelica che affonda le sue radici nel Cristo... radicale. So che è difficile sradicare il capitalismo o meglio la cultura dell'avere dalla testa della gente cristiana, per "inseminare" il Cristo evangelico. Lo so. Me ne rendo conto. Ma la colpa di chi è? Non è anzitutto di chi ha lasciato che il seme dell'avere attecchisse, mettendo radici perfino nella coscienza delle comu-

nità cristiane? Fino a quando non capiremo che, prima di difendere la famiglia, occorre creare una diversa cultura della vita, saremo sempre daccapo: perderemo la famiglia e tutto il resto.

Che cos'è la cultura della vita? Non è anzitutto la morale: è la vita che dà senso alla morale. Non è il decalogo che crea la cultura della vita: è la vita che dà valore al decalogo. La cultura di vita è la cultura dell'essere. L'aver crea quella cultura di morte, che toglie il senso alla morale e al decalogo. Il decalogo dipende dalle prime parole, che talora confondiamo con il primo comandamento: «*Non avrai altro Dio fuori di me*». È dal primato di Dio che derivano i comandamenti. Ma Dio chi è? È l'Essere, cioè l'anti-avere.

È inutile che tu, Chiesa, mi inculchi l'obbligo dei dieci comandamenti se poi... sostieni l'avere. Crolla tutto! Puoi anche per secoli e secoli aver educato il popolo di Dio all'osservanza rigida dei comandamenti, ma è stato tutto inutile, se al primo apparire del capitalismo i comandamenti sono saltati, e insieme ai comandamenti è saltato l'Uomo. Anche perché l'Uomo era già saltato prima, nonostante che i comandamenti e i precetti della Chiesa fossero riusciti a rivestirlo di un abito onorevole. Tolto l'abito, è rimasto solo lo scheletro dell'Uomo!

Non metto in dubbio alcuna verità dogmatica professata dalla Chiesa. Credo nello Spirito santo e nella sua presenza “privilegiata”. Privilegiata, nel senso che la Chiesa, essendo di Cristo, richiede una particolare assistenza perché non tradisca lo stesso Cristo. Ecco che cosa intendo per privilegio: un privilegio che significa responsabilità. Le preferenze di Dio non sono come le nostre. Se Dio sembra favorire qualcuno, lo fa per renderlo più responsabile verso gli altri.

Ciò che vorrei è che la Chiesa, di tutte le sue verità dogmatiche, con la luce dello Spirito santo – altrimenti, che ci sta a fare nella Chiesa? – riuscisse a farne la giusta gerarchia. Mi spiego con una domanda: quali sono le scelte preferenziali della Chiesa? Ma, prima di parlare di scelte, qual è la vera scala gerarchica che il Vangelo propone nel suo Cristo radicale? Ad esempio, sono più importanti i comandamenti (o la legge morale) oppure il comandamento di Cristo che riassume il mio amore per Dio e per il prossimo?

Già l’ho detto: i comandamenti dipendono dalle prime parole del decalogo: «*Non avrai altro Dio fuori di me*». Dal primato di Dio discendono tutti i comandamenti. E tra i comandamenti, qual è quello da privilegiare? Il quinto o il sesto? Perché per duemila anni la Chiesa non ha fatto altro che ossessionare i credenti con il sesto comandamento, come se la

masturbazione fosse un peccato più grave della guerra?

Non metto in dubbio i comandamenti, ma la loro gerarchia. Non metto in dubbio la morale, ma il fatto che la morale non dipenda dalla teologia come visione di Dio, di quel Dio che Cristo è venuto per rivelare. Cristo ha dato un colpo solenne ai numerosi talora paranoici precetti ebraici (più di seicento) riconducendoli all'unico comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Ed ecco – non sono passati molti anni – che la Chiesa ha cominciato a riprendere l'elenco ebraico, arrivando via via forse a più di mille precetti. Ma, tra questi mille, emergeva sempre il solito: il sesto, che era stampato su ogni frangia del vestito. E poi è successo che si sono mandati al rogo profeti puri, e si sono tenuti nascosti preti pedofili.

Mi chiedo a che cosa sia servito battere e ribattere lo stesso chiodo: «*Non commettere atti impuri*», e poi si sono persi milioni e milioni di poveri e di operai, e ora si è perso pure ogni decoro del corpo umano. Ma il corpo umano da rispettare non doveva essere quello del povero oppresso, umiliato, reso schiavo da un potere disumano che però proteggeva il decalogo?

Non metto in dubbio le verità dogmatiche della Chiesa. Dico solo che le verità dogmatiche hanno una gerarchia che è quella imposta dal Cristo radicale. E la gerarchia è la salvezza dell'Uomo, la scelta preferenziale dei più deboli. Più che la santificazione personale, che la Chiesa ha sempre tenuto in

grande onore, da privilegiare è la scelta che abbraccia l'Universo nella sua realtà più esistenziale, una scelta che, prima di essere sociale, è teologica.

Mi spiego. Mi impegno in favore dei più poveri, mettendo a rischio anche la mia santificazione personale, proprio perché ho un'idea di Dio che è Padre, Misericordia, Gratuità. Cristo – non lo dico io, ma gli esegeti più seri – quando parlava in parabole, non era preoccupato anzitutto di dettare norme morali, ma di rivelare quel volto di Dio da cui di conseguenza veniva un certo comportamento morale. Allora è il caso di dire che, se la Chiesa ha visto per duemila anni solo o quasi il sesso, che concetto aveva di Dio? Ma se Dio è Amore, Misericordia, Bontà, Gratuità, allora tutto cambia: importante è l'Uomo che va amato in tutta la sua debolezza; va salvato da ogni sopruso; va difeso dalle dittature; va educato ai valori dell'essere contro quella cultura dell'avere, verso cui la Chiesa non si è ancora scagliata come dovrebbe.

Non metto in dubbio le verità dogmatiche della Chiesa. Dico solo che non do peso alle rivelazioni, ai miracoli, alle devozioni folcloristiche, ai gruppi o movimenti ecclesiali. Non do loro peso, perché non mi interessano.

Ma ciò che non accetto è il fatto che la Chiesa si riduca ad essere una religione, per di più una religione che ha perso di vista il Cristo incarnato. Il cristianesimo – lo sto dicendo da tempo – non è una religione. Il cristianesimo è il Cristo incarnato. Se non senti i problemi dell'Umanità, se non lotti per-

ché l'Uomo rinasca nell'Umanità, se non difendi l'Ambiente e l'Universo dalle oscene speculazioni dell'uomo-avere. Non capisco come puoi dirti "cristiano", non capisco perché la Chiesa non si accorga di aver imboccato una strada che non è quella evangelica, nonostante cardinali, teologi, papi, vescovi, preti, suore, tutti pronti comunque a trovare qualche virgola o qualche puntino sbagliato, quando qualcuno richiama la gerarchia al Cristo incarnato.

Non metto in dubbio le verità dogmatiche della Chiesa. Chiedo solo: le verità dogmatiche a che cosa servono? Dio è onnipotente, quindi sa difendersi da solo. La Chiesa non deve allora difendere Dio: il suo compito è quello di far scoprire Dio all'uomo, e l'uomo non può arrivare a Dio senza trovarlo in se stesso e nei suoi simili. L'uomo va messo in condizioni di difendere se stesso in quanto parte di un Tutto.

Come prete mi sento fortunato a vivere in questi tempi. Posso far tesoro dell'esperienza altrui: di preti come don Milani, don Mazzolari, dei Teologi della Liberazione, o dei Preti operai. Preti o teologi che hanno pagato di persona le loro profezie, ed oggi posso rifarmi a loro, anche se non devo fermarmi alla loro peculiare esperienza profetica. La Profezia cammina: è Novità inarrestabile.

I tempi moderni chiedono una Profezia ancor più coraggiosa, ancor più lungimirante, ancor più provocatoria. Adeguata ai tempi! Che si debba pagare lo scotto del rischio, è più che naturale: tutti i profeti hanno avuto a che fare con la struttura che, per la sua stessa natura, frena la Profezia, rallenta il cammino della Novità.

E poi non manca il rischio dell'eccesso, del voler anticipare troppo i tempi, forzando anche quel Vangelo che è incarnazione: nel tempo che si sta vivendo. Ma è anche Ideale: il tempo muta ogni giorno, si evolve, perciò pone problematiche nuove, richiede che il Vangelo di Cristo si incarni ancora, qui e ovunque, sempre, nel tempo che corre. Soprattutto oggi. Il tempo sembra aver perso il controllo della sua fredda implacabile metodicità.

Dei profeti del passato è rimasto il Meglio. Sia il tempo che la gerarchia li hanno purificati nei loro eccessi, ma non hanno potuto spegnere la loro

fiamma profetica. Non si tratta di rivalutarli nelle loro persone storiche, ma nelle loro profezie. I tempi sono cambiati, così le situazioni, le problematiche, le metodologie.

La Chiesa sembra più preoccupata di smorzare gli eccessi che di raccogliere le scintille di Profezia. E dimentica che, a parte la questione dei teologi (che, per la Chiesa, sono più pericolosi perché possono mettere in dubbio le verità dogmatiche), i profeti normalmente sono testimoni di carità, di quel Vangelo radicale che non perde tempo a distinguere tra verità e errore, ma sceglie ad occhi chiusi gli esclusi, i maledetti, gli oppressi, i poveri. E se prendono Cristo e lo tirano troppo dalla parte dell'Uomo, non lo fanno per mettere in dubbio la sua Divinità, ma per sentirselo più vicino, per dare ai poveri una maggiore speranza. E se simpatizzano per il marxismo, un motivo ci deve essere: sulla passione, sul sacrificio, sulla fede nella giustizia sociale la Chiesa dovrebbe imparare molto dai comunisti puri!

Parlare della Teologia della Liberazione non è facile, perché subito si pensa ai preti guerriglieri, ai preti disobbedienti al Papa, ai preti marxisti. Noi occidentali, poi, dovremmo stare attenti a giudicare, senza conoscere il contesto dell'America Latina. Quando le ingiustizie sociali sono insopportabili e toccano masse sterminate di popolazioni, un prete che ci sta a fare? Solo per consolarci con la promessa di un premio eterno? Ma Dio perché ci ha creati? Per mandarci in paradiso, dopo averci fatto provare l'inferno? Ma che Dio è mai questo? Inoltre: che significa annunciare la buona novella di Cristo?

Dire alle popolazioni violentate nei loro diritti umani che Cristo è il Figlio di Dio? Ma il Mistero dell'Incarnazione non mette continuamente in crisi l'intera teologia? Come può un Dio incarnarsi?

E tu non star lì a preoccuparti di ciò che Dio ha voluto fare: casomai, raccogli la sfida di Dio, e chiediti il perché in suo Figlio si è incarnato. Risposta: per essere vicino all'uomo!

E tu, Chiesa, hai paura di dire questo, perché temi che più Dio si avvicina all'uomo, più si contaminerà nella sua divinità. Perché te ne deve importare? È un affare di Dio! Pensa piuttosto al perché Dio si è incarnato. Risposta: per stare accanto all'uomo che soffre, che lotta per i suoi Valori.

Non sopporto più una Chiesa dottrinale, che fa di Dio un insieme di verità inviolabili da difendere. Dio non ha bisogno di essere difeso da noi. Lui difende noi, e noi temiamo che Lui si contaminerà?

La Teologia della Liberazione – così la sintetizzo – non è altro che un voler tradurre il Mistero dell'incarnazione di Cristo nella nostra realtà sociale. In altre parole: dire alla gente povera che Cristo sta dalla sua parte, e con Cristo i suoi ministri; dire ai potenti che Cristo non sta dalla loro parte, e con Cristo i suoi ministri; dire alla Chiesa che Cristo, il Fondatore, la vuole povera, al servizio dei più poveri, mai alleata col potere.

Stando con i più deboli, non si sbaglia mai. Stando coi potenti si sbaglia sempre. Chissà perché, quando si sceglie di difendere i poveri, si vede sem-

pre il rischio del marxismo o di fare politica; quando i potenti e i ricchi compiono ingiustizie e soprusi, allora si trovano tutte le scuse per non alzare la voce.

NOTA

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

di J.L. Del Roio

Corrente di pensiero cattolica, sviluppatasi in America latina, che tende a porre in evidenza i valori di emancipazione sociale e politica presenti nel messaggio cristiano.

La nascita del movimento risale alla conferenza episcopale latinoamericana (Celam) svoltasi nel 1968 a Medellín, in Colombia, allorché i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica del subcontinente presero posizione in favore dei gruppi più diseredati della società latinoamericana e della loro lotta e si pronunciarono per una Chiesa popolare e socialmente attiva.

La denominazione divenne universale dopo la pubblicazione del saggio del sacerdote peruviano Gustavo Gutiérrez, *Teologia della liberazione* (1971). Il diffondersi in quasi tutto il subcontinente, durante gli anni settanta, di dittature militari o di regimi pesantemente repressivi, sovente causa di acute frizioni fra ampi settori della Chiesa cattolica e i poteri costituiti, incentivò l'impegno dei teologi della liberazione che vennero elaborando proposte sempre più radicali per far fronte all'aggravarsi della crisi politica e sociale latinoamericana.

Notevole diffusione ebbero in questo periodo le comunità ecclesiariche di base (Ceb), nuclei ecumenici impegnati a vivere una fede di partecipazione ai problemi della società, che misero radici un po' in tutti i paesi ma soprattutto in Brasile e Nicaragua.

In Brasile, grazie anche all'appoggio del cardinale di San Paolo, Paulo E. Arns, e del vescovo Helder P. Câmara, ne sorsero quasi 100.000.

In Nicaragua numerosi sacerdoti e laici cattolici presero parte alla lotta armata contro la dittatura di A. Somoza e in seguito sacerdoti come Ernesto Cardenal e Miguel D'Escoto entrarono nel governo sandinista.

La terza riunione della Celam, svoltasi a Puebla, in Messico, nel 1979, pur riaffermando e sviluppando i principi elaborati a Medellín evidenziò anche l'emergere di una forte opposizione, portata da settori conservatori, alle tesi della teologia della liberazione. Questa opposizione andò rafforzandosi negli anni ottanta grazie all'appoggio del pontefice Giovanni Paolo II.

I principali artefici della teologia della liberazione furono progressivamente allontanati dai nodi gerarchici superiori e il loro campo d'azione venne via via ridotto. Emblematico fu il caso del frate francescano Leonardo Boff che, dopo diversi processi ecclesiaristici, abbandonò l'ordine nel 1992.

Gia dicendo “Teologia” della Liberazione sembra di entrare in un discorso che non tocca la realtà sociale, la quale ha bisogno, più che di teoria, della concretezza di una presenza incarnata del Vangelo che libera, cioè salva, le popolazioni più povere dai soprusi di un potere che, oltre a incantare con la parola, usa bene il manganello della forza.

Ma stiamo attenti: la testimonianza del Vangelo del Cristo radicale deve essere sostenuta da una visuale di fede, capace di allargare i confini dell’attuale cultura cristiana.

Mi spiego. È vero che la Chiesa, nel passato, ha canonizzato numerosi martiri missionari che, oltre a impegnarsi nella evangelizzazione dei popoli, si erano immersi nel sociale individuando le cause delle ingiustizie. Ma questi martiri erano ritenuti anzitutto eroi della fede che non avevano particolarmente inciso nella cultura umano-sociale della massa.

Occorreva, dunque, che la fede dei credenti corralmente, come comunità, si aprisse ad una presa di coscienza delle realtà sociali, in cui vive l’uomo storico, quello che Cristo è venuto a liberare.

Se le ingiustizie sociali ci sono ancora oggi, forse più di prima, questo prova che il Vangelo del Cristo radicale è rimasto chiuso entro i confini di una dottrina disincarnata dalla realtà.

La Teologia della Liberazione, pur con tutti i suoi numerosi rischi e limiti, ha inteso risvegliare la coscienza sociale del popolo di Dio, e, prima ancora, della Chiesa-struttura.

La difesa dei poveri del mondo non è da lasciare a qualche gesto isolato, a qualche eroe del momento. La liberazione dei popoli dal potere disumano chiede una nuova Teologia: una nuova visione di Dio, di quel Dio che, appunto, Cristo è venuto a rivelare come Liberatore.

So benissimo che Cristo non è venuto a eliminare le dittature, a proporci un suo concetto di democrazia politica. Ma il Vangelo ha ribaltato la gerarchia dei valori umani, ha svuotato dall'interno il potere della sua prepotenza, e ha indicato in modo esplicito la via dell'Amore, del Servizio, della Gratuità.

Sono questi i valori che il cristianesimo deve incarnare, e sono questi i valori che potranno rovesciare le dittature, sconfiggere le prepotenze del potere, eliminare le ingiustizie sociali.

Mi chiedo: che senso ha credere nel Vangelo, se le strutture rimangono come prima? Se Cristo è venuto per convertire il cuore dell'uomo, come mai, dopo duemila anni di cristianesimo, il mondo sembra ancora quello dei suoi tempi? Cambiano i nomi dei dittatori, ma la realtà è sempre la medesima.

Ma la cosa ben più grave è questa. C'è il pericolo che i popoli latino-americani, una volta liberati dalle attuali ingiustizie, cadano poi nei difetti di noi occi-

dentali, in preda ad una schiavitù ancora peggiore: quella del mercato, del benessere fasullo, del dio denaro.

Che senso ha continuare ad annunciare la parola di Cristo, se poi la cultura della gente è chiusa entro il cerchio maledetto di un benessere individuale che è spaventoso?

Torniamo ancora sulla “Teologia della Liberazione”. A pensarci bene, è stata una bella scommessa e una provocazione non da poco definire con simili parole un movimento, diciamo evangelico prima che sociale e politico, in favore dei diritti umani. Aver accostato a “teologia”, così sacra, così solenne, la parola “liberazione”, è sembrata una sfida. Eppure tutti sanno che Gesù significa “salvatore”, colui che libera. La parola libertà è frequentissima nei Vangeli. Dunque, nulla da dire sul nome “liberazione”, e nulla da dire sull’accostamento “teologia” e “liberazione”. Se il Vangelo non salva o non libera, che cos’è?

Il problema è che sulla “teologia” si è discusso per secoli e secoli, in diatribe talora solo accademiche per non dire sciocche, e la “libertà” è stata lasciata alla filosofia, alla sociologia, alla politica. Mentre della teologia la gente non sapeva che farsene, invece si dibatteva ogni giorno con la realtà della libertà. E così è successo – semplificando – che, mentre la Chiesa era occupata in questioni teologiche, le masse erano lasciate in balia di se stesse. Con grande gioia del potere politico che poteva dominare meglio il popolo. Ripeto, è una semplificazione, ma che non ci allontana molto dalla realtà.

Certo che la Chiesa parlava di salvezza (una parola che forse, nel vocabolario ecclesiale, batte tutte le altre), ma di quale salvezza? Se a coniare l’e-

spressione “Teologia della Liberazione” fossero stati tomisti o domenicani, non ci sarebbe stato nessun allarme. Tutti avrebbero inteso la parola “liberazione” come “salvezza delle anime”. Tanto più che, quando entriamo nel mondo spirituale, non capiamo molto, e la parola “anima” richiama solo un eventuale premio o castigo, il paradiso o l’inferno.

Che cos’è l’anima? Lasciamo la questione ai filosofi. A me interessa una cosa sola: l’essere umano, in tutta la sua realtà esistenziale. E se parlo continuamente di “essere”, non penso affatto al significato che viene dato all’“anima”. È un’altra cosa. L’essere è l’Uomo in sé, l’avere invece è tutto ciò che distrugge l’Uomo in sé. Non parlo mai di anima e di corpo.

L’Uomo è Gesù Cristo, e l’Uomo siamo noi, quando realizziamo l’immagine d’Uomo che è Gesù Cristo. Non fatemi banalizzare l’idea d’Uomo dicendo che però c’è un corpo che deperisce e che l’anima... L’anima che fa? Usciamo una buona volta dai concetti filosofici. L’essere di cui parlo non è un concetto astratto. Noi “siamo” in tutta la nostra realtà esistenziale, quando siamo liberi, quando siamo solidali, quando realizziamo i diritti di tutti. Questo è l’Uomo!

Quando parlo di essere e di avere, parlo dell’Uomo che “è”, e dell’avere che fa sì che l’Uomo fatichi ad “essere”, perché l’avere porta l’Uomo lontano da se stesso. Voi insistete nel dirmi che questi sono concetti filosofici. Dipende! Ho un concetto alto di filosofia, quando la filosofia mi aiuta a capire chi è

l'Uomo, e non si limita alle solite categorie mentali, vere costruzioni ipotetiche e fantasiose che lasciano il tempo che trovano. Anche se – purtroppo – certa filosofia è servita per disintegrare l'Uomo!

Se tu sostieni che l'Uomo è solo un tubo digerente, è chiaro che disintegri l'Uomo. Così pure, se tu sostieni che l'Uomo è solo anima, è altrettanto chiaro che disintegri l'Uomo!

Quando penso all'Uomo penso all'uomo e alla donna che, nonostante i difficili contesti in cui vivono, lottano per essere liberi; all'uomo e alla donna non umiliati dai soprusi del potere; all'uomo e alla donna che hanno una casa dignitosa, un ambiente sociale altrettanto dignitoso; all'uomo e alla donna che possono vivere in un contesto ambientale "bello" come Dio l'ha creato.

La Teologia della Liberazione – io la vedo così – è tutto questo. *I care*: mi sta a cuore l'Uomo, per cui lotto perché all'Uomo siano dati tutti i diritti umani, e l'Uomo non è solo individuo, ma popolo, nazione, universo.

Parole? Solo belle parole? Per me no. A te fa comodo pensare come pensi: sei ancora preoccupato o di riempire il tubo digerente o di salvarti l'"anima" per l'eternità, poco importa se tutti gli altri (chiamali pure "altri") vivono quaggiù in un inferno.

La Teologia della Liberazione non può non essere attuale, se attinge al Vangelo del Cristo radicale. A parte le polemiche, gli eccessi, le strumentalizzazioni, dobbiamo ora raccogliere il nucleo della Profezia, quella che va oltre un determinato contesto storico, oltre una particolare zona geografica, e continuare la strada, perché altrimenti, come per tante altre esperienze, può succedere che tutto finisca sotto silenzio, dopo aver ringraziato i vari leader e magari maledetto chi li ha fatti fuori. Non serve.

Se è vero che – ne sono convintissimo! – la Chiesa e il mondo intero camminano sulle orme di quanti hanno avuto il coraggio di indicare strade nuove, è anche vero che occorre continuare su quelle orme, con pazienza e con determinazione, coinvolgendo più gente possibile. Altrimenti, il sangue dei profeti sarà servito a ben poco!

Vorrei che la prima a fare un esame di coscienza fosse la stessa Chiesa gerarchica. La posso capire nella sua preoccupazione di mettere i puntini sulle i, quando si trascende la verità storica e si intacca lo stesso Mistero di Dio. La capisco. Ridimensionare il Mistero di Dio che si fa Uomo potrebbe mettere a rischio la stessa Incarnazione del Figlio di Dio. Lo so benissimo. Ne sono convinto. Quando vedo la realtà tragica dell'umanità non mi viene in mente di rifondare il cristianesimo, che è il Cristo incarnato,

per farlo combaciare con le mie teorie sociali o rivoluzionarie. Il mio sforzo è un altro: scoprire ancora di più il Cristo radicale, perché solo in quel Cristo radicale troverò la forza, l'entusiasmo, la luce per stare accanto alla povera gente, e per ridare alla struttura socio-politica un ribaltamento totale: quello fondato sul servizio all'Uomo! Anche come ministro di Cristo – oltre che come cittadino: pago anch'io le tasse! – farò di tutto per ribaltare la politica, fin quando la politica sarà una vergognosa mercificazione dell'Uomo.

Ma che anime e anime da salvare per mandarle in paradiso! Qui c'è di mezzo l'Uomo da difendere contro le dittature militari o economiche, contro le false democrazie che fanno finta di darti un respiro di libertà per toglierti poi i tuoi diritti più sacrosanti, contro le religioni che narcotizzano l'Uomo per non farlo soffrire, in una società che è in mano a criminali professionisti, a cui la Chiesa non sa chiedere altro che patti o compromessi per garantirsi la propria libertà religiosa.

Ma perché la libertà di professare la propria fede è più importante della libertà di essere Uomo? Non chiediamo che la Chiesa debba fare compromessi sulle verità di Dio, ma che lotti perché l'Uomo possa esercitare i suoi diritti umani. La persecuzione è lo stato normale di una Chiesa evangelica.

Ho paura di quei periodi storici in cui la Chiesa non trova ostacoli nel professare la propria fede. Se non è perseguitata, la Chiesa sta tradendo il Vangelo. Se tu, ad esempio, vai contro lo strapotere delle

multinazionali, non potrai avere vita facile. Se vivi in pace, vuol dire che tu, Chiesa, non stai lottando contro i soprusi di un potere che sta distruggendo l'Uomo.

E adesso dico anch'io la mia sui sequestri di missionari o sull'uccisione di preti, di suore e di laici. Perché dovremmo meravigliarci e scandalizzarci? Non dico che bisogna gioirne, ma il martirio non è il rischio che corre una Chiesa perseguitata? Forse, più di un rischio. È la norma. E sui sequestri di persona, non confondiamo le cose: sono il primo a dire che i mass media hanno un comportamento diverso nel dare le notizie quando si tratta di sequestri di giornalisti o di turisti in cerca d'avventura (quest'ultimi, li lascerei in mano ai sequestratori!).

Ma la vita dei missionari non vale un pagamento o un riscatto. Vale di più, molto di più, proprio perché la loro è una testimonianza che riscatta quel mondo che, per tante ragioni, è stufo di una politica di ingiustizie e di soprusi. Il sangue di milioni di martiri riscatta tutto questo mondo di ingiustizie. I missionari non si tirano mai indietro, nemmeno davanti a un rischio mortale. Credono nella redenzione del loro sangue.

La Teologia della Liberazione è preziosa direi più dei loro leader, se è vero che la Profezia va oltre un certo periodo storico ed esce da una determinata zona geografica. Forse mi ripeterò, o forse mi contraddirò. Ma non importa.

Ammiro i Profeti eccezionali, ed ammiro la loro Profezia “normale”, nel senso che deve essere la norma del nostro impegno di credenti. La Chiesa si sente in dovere di condannare certe teorie o affermazioni di Profeti che, per il loro eccesso d’amore incarnato, sono andati oltre i dogmi dottrinali.

Ma anche sulle verità di fede ci sarebbe tanto da dire. È questione di intenderci sui termini. Talora forse le parole hanno bisogno di essere riviste, perché anche la parola si adegui alla Novità, e la Novità non vuole parole scontate. La teologia ufficiale della Chiesa rifletta su questo punto. È importante anche il linguaggio teologico, ma che sia un linguaggio adeguato ad esprimere un Mistero che nessun linguaggio umano potrà mai esaurire del tutto. Non è il Mistero di Dio o di Cristo che va ridimensionato sul linguaggio teologico, ma è il linguaggio teologico che deve mutare per stare al passo della Novità che, più che una parola chiara e precisa, richiede parole che alludono, che fanno intuire, che sprizzano più luce possibile.

La Teologia della Liberazione non mi richiama solo il nome di coloro che l’hanno professata me-

dianete una testimonianza vitale, ma una Profezia che apre orizzonti nuovi nella stessa teologia, se è vero che essa mi aiuta a capire il Meglio del volto di Dio.

Ma non mi convince l'atteggiamento della gerarchia della Chiesa che, se da una parte riconosce un rispetto per la personalità del leader, dall'altra chiude ogni discorso teologico. Come se quel teologo della Liberazione avesse sbagliato mestiere: "Poteva benissimo amare i poveri, far vita con loro, difenderli dai soprusi del potere, ma non coinvolgere Dio. La teologia è un'altra cosa!". Così dicono.

I Teologi della Liberazione, pur con tutti i loro eccessi – chissà perché gli eccessi sono sempre da condannare, mentre i difetti meritano il nostro perdono! –, hanno aperto cieli nuovi nell'orizzonte teologico.

Se partire da Dio comporta il rischio di partire da una "caricatura" di Dio, dal "nostro" Dio, da un Dio più filosofico che evangelico, partire invece dall'uomo concreto mette continuamente in crisi un Dio troppo perfetto, ci spinge quasi a volere un Dio che sia vicino all'Uomo, tanto vicino da ritenerlo nostro amico, compagno, fratello, e per descrivere un Dio così si usano parole che il popolo ama, che il popolo sente dire dai nemici di Dio, nemici del "nostro" Dio.

Sono convinto che gli atei e i cosiddetti infedeli rifiutano, più che Dio, la sua "caricatura", che è la caratteristica delle religioni. Ogni religione è una caricatura di Dio. Già la parola "religione" significa le-

game: io lego Dio al mio mondo di pregiudizi, di ideologie. Le religioni hanno, in un certo senso, inventato un "loro" Dio.

Dicono che le uniche vere religioni sono quelle cosiddette "rivelate". Ma attenti: anche qui c'è rivelazione e rivelazione. Le rivelazioni si possono inventare per dare più credibilità alla "nostra" religione. Il cristianesimo è la rivelazione di Dio da parte di Cristo, per questo non è una religione.

I Teologi della Liberazione, proprio perché hanno puntato tutto sull'Incarnazione del Figlio di Dio che ha assunto l'Umanità reale, hanno messo in crisi una certa Teologia più dottrinale che rivelata. Anche le rivelazioni possono essere incartate ben bene, e messe sul mercato.

A Cristo si fanno dire le cose più inverosimili, le cose più assurde, le cose più vergognose. Ogni santo ha avuto delle rivelazioni. Forse è meglio non avere le rivelazioni, se queste servono solo ad appesantire la caricatura di Dio. L'aureola di santità non è indispensabile per voler bene al popolo. E si ama il popolo, preferendolo alla caricatura di Dio.

Tutti sentono il bisogno di un Dio. L'ateismo puro – che in realtà non esiste – è uno stato di anomalia assoluta. Ma siccome non serve parlare a vuoto – l'ateismo in realtà non esiste! –, il problema vero è sapere se l'idea che ci siamo fatti di Dio corrisponda alla realtà. Non è grottesco che il marxismo, che si è definito ateo – ripeto, in realtà non lo era! – abbia preso a cuore l'uomo concreto (il mondo degli operai, o dei proletari) più della Chiesa che aveva preferito difendere le verità su Dio?

Lasciamo stare il pensiero filosofico marxista, fermiamoci sui cosiddetti “comunisti”: che cosa non hanno fatto per ridare alle masse operaie i loro diritti! Su una cosa noi cristiani non possiamo non essere d'accordo con loro: sulla solidarietà sociale con il mondo dei deboli! Se Dio ci può dividere, l'Uomo no! Ma quale Dio ci divide? La caricatura di Dio!

Non riesco proprio a capire come la Chiesa possa aver condannato il marxismo solo perché scartava la caricatura di Dio per difendere l'Uomo, quando noi credenti non abbiamo fatto altro che scartare l'Uomo per difendere la caricatura di Dio. Dovevamo chiederci il motivo per cui il marxismo scartava Dio. Più che Dio scartava la religione che aveva tradito l'Uomo in nome di Dio. E così milioni di operai si sono persi dietro a nuove speranze, e li abbiamo lasciati in balia di ideologie che, quando diventano strutture assolutiste, non solo deludono, ma sono

colpi mortali per l'Uomo. Ed ora siamo qui ad assistere al massacro di coscienze da parte di un capitalismo che ha alzato la cresta, dopo aver assistito, gioioso, al tracollo del cosiddetto socialismo reale.

Ciò che vorrei esprimere è l'amarezza nel constatare quanto la Chiesa non abbia capito l'anelito profondo delle masse operaie, lasciandole preda di un'ideologia che non poteva che tradire i suoi ideali più nobili. Le strutture non perdonano! Uccidono al primo colpo! Dai grandi ideali si passa subito alla loro mercificazione. E di nuovo il popolo diventa vittima. Prima lo era per colpa di una società fondata sulla schiavitù sociale, poi lo diventa per colpa di una ideologia che privilegia lo Stato al cittadino. Orrendo!

Ma il comunismo dei puri – milioni di operai ci hanno creduto – ha saputo raccogliere l'anelito delle masse, che la Chiesa non ha saputo fare. Ed ora che il capitalismo, ripeto, ha alzato la testa, la Chiesa non ha di nuovo il coraggio di condannarlo: il capitalismo, a differenza del marxismo, è tutto diabolico, perché condanna l'Uomo ad essere schiavo dell'avere. Le masse di operai, liberate dal comunismo, sono di nuovo cadute nelle braccia di un capitalismo criminale.

E la Chiesa tace, pronta a sparare addosso su chi rimpiange qualcosa del marxismo, su chi rimpiange quell'anelito di giustizia delle masse che, se non altro, hanno sperato e sperato. Col capitalismo tu non puoi sperare: hai già il cervello bruciato! Ed è questo che manda su tutte le furie chi vorrebbe

cambiar qualcosa di questo mondo che, se è stato deluso dal comunismo reale, è ora vittima di un capitalismo che, senza mettere di mezzo Dio (il mondo finanziario è furbo!), sta facendo a pezzi l'Uomo sotto gli occhi di religioni che pensano solo a salvare Dio, ad espandere il loro concetto di Dio, a conquistare terre in nome di Dio, a uccidere in nome di Dio.

Ma loro – così si vantano! – hanno salvato l'umanità dai comunisti mangia-bambini! Al contrario, il dio-avere non mangia i bambini, anzi li alimenta con frutti marci, affinché crescano cercando e riconoscendo sempre e solo quei frutti marci, preferendoli ai buoni.

Mi chiedo: che cosa c'è di tanto diabolico da condannare senza attenuanti il marxismo, e che cosa trattiene la Chiesa dal pronunciarsi sul capitalismo? Sì, il marxismo ha messo in discussione Dio, ma mettendo al centro l'Uomo. Il capitalismo mette a rischio l'Uomo, lasciando Dio vivere tranquillo nel suo mondo "lontano". È vero che poi il socialismo reale ha messo vergognosamente l'Uomo al servizio dello Stato, ma ciò non toglie che il marxismo sia nato da una risposta impellente dell'Uomo ad essere difeso nei suoi elementari diritti.

Il capitalismo in sé è diabolico: vuole ridurre l'Uomo ad una cosa da sfruttare. Ed è qui che non riesco proprio a capire perché la Chiesa non condanni duramente, senza scusanti, il capitalismo, che è l'anti-Dio in persona. Il marxismo è stato un tentativo, un nobile tentativo, di rivalutare l'Uomo, poi fallito per le miserie dei politici che, quando traducono i principi nella realtà, si dimenticano di essere Uomini.

Non ho mai visto un rivoluzionario che non sia stato tradito o da se stesso o dai suoi seguaci: un vero rivoluzionario lancia le Idee, le Profezie, e poi... scompare nella solitudine o, altrimenti, verrà travolto dalle sue Idee o Profezie che si polverizzano sull'altare del potere. La vera natura del Profeta è la solitudine o il martirio. Cristo ne è la prova, ed è per questo che è l'Unico di cui la Storia sente il bi-

sogno: la Storia con la s maiuscola. La storia umana conosce solo le controrivoluzioni di uomini di potere che hanno la capacità diabolica di vanificare le Idee o le Profezie dei veri rivoluzionari: di coloro che hanno creduto nell'Uomo, magari tanto ingenui da credere anche negli uomini.

Purtroppo, succede che le vere Idee o Profezie trovino pochi cultori degni, mentre ad esempio il capitalismo non solo fa presa sulle masse, ma ha dalla sua anche la religione. E ciò è una bestemmia, ancor peggiore dell'anticlericalismo, talora frutto di una istintiva reazione ad una religione che ha tradito l'Uomo.

Il marxismo ha avuto l'onestà di professarsi pubblicamente ateo, e i comunisti di manifestare tutto il loro più schietto anticlericalismo, mentre l'arte del capitalismo è quella di insinuarsi in ogni piega dell'anima del credente. Ed è questa capacità di insinuarsi maleficamente in ogni respiro dell'essere che dovrebbe allarmare la Chiesa, che ora vede sfaldarsi ogni sua sacra istituzione, a partire dalla famiglia, non certo per colpa dei marxisti, ma di quei cultori del dio-avere che Lei ha nutrito ben bene in casa sua.

Ciononostante, la Chiesa non avverte ancora la gravità della serpe che ha tenuto finora in seno, e continua a condannare gli eccessi d'amore di quei martiri della libertà che vorrebbero mettere il dito nella vera piaga della società, che è il capitalismo o il dio-avere. La Chiesa deve temere quei falsi amici che ha in casa, se è vero che Cristo è stato rifiutato "dai suoi". Il capitalismo è uno di questi.

Siamo schietti: dovremmo ringraziare coloro che hanno martirizzato i cristiani, il cui sangue – torno sulla provocazione precedente – ha purificato la Chiesa, ma i veri nemici di Cristo e della Chiesa sono i falsi danarosi amici che permettono alle strutture di crescere e di moltiplicarsi. I martiri restituiscono l'essere alla Chiesa, i ricchi le assicurano l'averne.

Perché mi arrampico sui vetri per difendere la filosofia marxista e un mastodontico apparato politico qual è stato il socialismo reale, quando tutti hanno visto i danni che hanno procurato all'Umanità?

Certo, non posso non rimanere sconcertato ancora una volta constatando quanto sia arduo, per non dire impossibile, tradurre nella realtà dei principi che a prima vista possono apparire nobili. La storia elenca una lunga serie di esperienze e tentativi di ribaltamento della società, che alla fine hanno prodotto ferite peggiori di quel marcio che si voleva eliminare. E la Chiesa, sempre lì ad affermare: "Ve lo avevo detto!". A me fa male quel "Ve lo avevo detto!".

Sì, è vero che quando si ha dell'Uomo un'idea sbagliata o confusa e si crede, con quest'idea distorta, di rifare il mondo, non si percorrerà molta strada prima di cadere nel baratro.

So benissimo che il cristianesimo ha dell'Uomo la migliore Idea possibile. Parlo del cristianesimo, non della "religione cristiana", la quale lega l'Uomo ad un caricatura di Dio.

Ma perché il cristianesimo, di cui la Chiesa dovrebbe essere la prima testimone, non è mai profetico? In altre parole: perché il cristianesimo con la sua grande Idea d'Uomo non anticipa quella strada

che, se viene percorsa da “altri tentativi” pur dettati dalle migliori intenzioni possibili, non porterà molto lontano? Perché devo sempre sentir dire: “Ve lo avevo detto!”? Ciò mi irrita, moltissimo!

Ma perché allora la Chiesa non dice apertamente, con parole forti e chiare che la colpa ricade sul dio-avere? Perché?

Tutti i giorni dovrebbe ripetere: “Stiamo attenti perché, da che mondo è mondo, il dio-avere ha sempre rovinato l’Uomo!”.

Se tutti gli imperi sono crollati, se le ideologie si sono frantumate, la colpa è del dio-avere. Se tutte le rivoluzioni sono finite nel peggiore dei mali, la colpa è del dio-avere. Se l’Uomo ancora oggi sta male, la colpa è del dio-avere. Se il mondo è immerso nelle ingiustizie, la colpa è del dio-avere. Se le religioni sopravvivono come sopravvivono sulla pelle della povera gente, la colpa è del dio-avere. Il vitello d’oro è il dio che abbaglia l’universo!

Non devo aver paura della filosofia o della scienza, se al centro di tutto pongono l’Uomo, e non invece il dio-denaro. Purtroppo temiamo la filosofia e la scienza, e poniamo fede in una teologia che è l’adorazione del dio-avere.

Ma chiediamoci una buona volta: perché c’è violenza, sopraffazione, vendetta, guerra? Perché famiglie e famiglie litigano tra loro, con un odio che dura da secoli? Perché i bambini vengono violentati? Perché c’è la prostituzione? Perché la Chiesa stessa si compromette con il potere? Perché ci si droga? Perché si vende anche l’anima?

La risposta è la medesima: per il dio-denaro o il dio-sesso! Non ho mai visto due famiglie litigare tra loro per questioni filosofiche o teologiche. Tutto il male che esiste, esiste perché il dio-denaro oppure il dio-sesso ha un potere tale da far infuriare anche Gesù Cristo.

Se è così, come mai si parla poco di Essenzialità, di primato dell'Essere, di Gratuità, di Bellezza? Ai poveri, certo, bisogna dare un pezzo di pane, una casa, bisogna ridare i loro diritti, ma non bisogna educarli all'avere a tutti i costi!

Qui il discorso si farebbe lungo. Facciamolo una buona volta!

Una domanda che mi pongo frequentemente è la seguente: come si può parlare di Bellezza e di Gratuità in un mondo in cui prevale la legge dell'averne a tutti i costi? Avere è efficienza, produttività, visibilità portata fino all'eccesso, tecnicismo senz'anima, capitale su capitale, moltiplicazione mai sazia dei pani. Avere è mercato, affari, dare per avere di più, scambiarsi idee o progetti per avere di più, farsi la pace per avere di più, farsi la guerra per avere di più. È il di più che regola ogni nostro respiro: i nostri rapporti individuali, e i rapporti sociali.

Il bene comune è visto come l'insieme del di più dello Stato, da gestire in modo talora sconsiderato, con qualche briciola distribuita ai cittadini. Un bene comune che rimane sempre stretto, dentro il cerchio economico dell'averne. Si fanno strade per correre di più. Si fanno piani regolatori per sfruttare di più l'ambiente. Un paese viene amministrato con la legge del di più: fare più cose per accontentare più esigenze dei cittadini. Si guarda al proprio paese con l'occhio dell'affarista.

È triste, vergognoso, allucinante che ancora oggi ci possa essere qualcuno che sfrutti la propria carica a vantaggio personale, ma vorrei ora allargare il discorso. Possono avere un posto la Bellezza e la Gratuità in una società dove ciò che conta consiste nel trasformarla in una potente macchina funzionante a bacchetta, con tutti gli ingranaggi ben oleati co-

sì da evitare che possano incepparsi? Come mettere insieme Bellezza, Gratuità con funzionalità, efficienza, progresso? Con le belle parole tutto è possibile. Ma i discorsi non bastano.

Quando voglio parlare di Bellezza e di Gratuità, non so a chi rivolgermi! Agli adulti o ai bambini? Ai poveri o ai ricchi? Da dove partire per inculcare nella testa quegli ideali che non siano i soliti “interessi del momento”, i soliti “accessori o inutili gingilli”, i soliti “soddisfa-piaceri”, i soliti “spremi e getta”? Certamente, dai più piccoli. Ma... ti sembra facile educarli all'essenzialità, se già i piccoli nascono con la testa consumata dall'avere?

Oggi ci vuole un forte contesto educativo che di per sé già parli di Qualità, di Essere, di Bellezza, di Gratuità. Per contesto educativo intendo la famiglia, la scuola, la parrocchia, il comune. Bella pretesa!

Se si dà quasi per scontato che la famiglia, la parrocchia e la scuola siano luoghi formativi ed educativi, anche se poi la realtà è ben lontana dall'ideale, non è ancora entrata nella testa l'idea che – a parte lo Stato – gli stessi Comuni debbano essere ambienti sociali prima che amministrativi, ambienti in cui da privilegiare debbano essere la qualità della vita, il rispetto per l'ambiente, il valore culturale, la crescita umana, la persona.

Se tu parli di Bellezza in arte, ti dicono che è soggettiva; se tu parli di Bellezza in religione, ti dicono che il demonio l'ha distrutta e che non vale la pena di crederci ancora. Se tu parli di Bellezza in politica, ti dicono che è inutile.

Ma la Bellezza è la qualità della Vita, la Cultura, il Creato, il respiro di Libertà dei giovani, la solidarietà per i disoccupati, l'attenzione per gli anziani, la vicinanza coi malati. Bellezza è l'anima che dà il gusto di vivere.

A che serve lottare per dare un pezzo di pane, una casa, una strada, dei servizi sociali, se poi non permettiamo alla gente di vivere in pienezza?

Su internet ho trovato questo articolo dal titolo significativo: "Quando l'economia passa dalla bellezza e dalla gratuità". Sottotitolo: "È possibile parlare di bellezza e gratuità ai rampolli dell'imprenditoria italiana? Ci ha provato il cardinale Tarcisio Bertone, che ieri (15 giugno 2006) ha partecipato alla seconda e ultima giornata del Convegno dei giovani imprenditori a Santa Margherita Ligure".

Ed ecco l'articolo del giornalista. Attenzione alle parole, alle espressioni, al si dice e non si dice, alla prudenza, ecc. ecc. Poi faremo qualche commento.

Quando l'economia passa dalla bellezza e dalla gratuità

«L'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita socio-economica; in questa visione i valori della solidarietà e del bene comune, a loro modo sono un prerequisito dell'efficienza economica».

Così ha esordito il card. Tarcisio Bertone. Richiamandosi poi alla dottrina sociale cristiana, ha sostenuto che l'economia sociale *«dovrebbe realizzare un capitalismo – da intendersi, ovviamente, come indicazione di una prospettiva e non di un sistema concreto – democratico popolare, ossia un ambiente della libertà economica che non è oligopolista, ma che ospita il maggior numero possibile di soggetti, consentendo loro di accede-*

re all'imprenditorialità e alla creatività, favorendo una sana concorrenza all'interno di un chiaro quadro normativo».

La Dottrina Sociale della Chiesa, spiega il porporato, *«mentre propone il pluralismo delle forme di proprietà, guardando con un occhio di simpatia soprattutto alle piccole e medie imprese, alla proprietà sociale, sollecita verso un ordinamento che permetta a tutti i lavoratori una partecipazione adeguata al patrimonio produttivo delle aziende, in modo tale che anche la cogestione e la corresponsabilità aziendali vengano attivamente promosse, e completate».*

Gli strumenti? La bellezza e la gratuità, "valori emergenti" della società postindustriale. Sia la bellezza artistica che la bellezza naturale, ha rilevato Bertone, sono ormai un valore sempre più condiviso e *«capace di indurre comportamenti collettivi rilevanti e di generare dinamiche importanti in termini di mobilità, di impiego del tempo libero, di fruizione culturale, di stili di vita, nonché di creazione di opportunità economiche e lavorative».*

«La gratuità – spiega il cardinale – non implica il cancellamento ma un qualche ridimensionamento di quella preminenza dell'homo oeconomicus e della stessa attività produttivo-lavorativa che è stata al centro delle società industriali e che è ancora fortemente caratterizzante delle logiche socioeconomiche e culturali dei sistemi postindustriali. Il punto non è quindi di abolire la nostra

modernità fatta di mercato e di politiche economiche e di molte altre cose, ma semmai di capire come il valore della gratuità può apportare linfa a questa società, e non solo ai singoli che ne fanno parte e che possono maturare nel loro privato atteggiamenti ad essa orientati».

Alla luce di queste considerazioni «ogni professionista, ogni operatore sociale è chiamato a incarnare, nella pubblica amministrazione o nel più semplice rapporto di lavoro o di scambio di merci, la sua originaria responsabilità verso il cittadino che si rivolge a lui – sovente sprovveduto, o intorpidito, o bisognoso di informazioni o assistenza – non trattandolo come un anonimo utente, o peggio, come una pratica da sbrigare, ma come persona portatrice di una identità e di una storia».

Il cardinale Bertone ha concluso il suo intervento al convegno dei Giovani Industriali, rilevando come sia proprio papa Benedetto XVI a formulare la proposta di un percorso di una stagione nuova nella vita del mondo puntando la propria scommessa sull'amore, tema della sua enciclica programmatica. Seguendo la riflessione dell'attuale papa, secondo Bertone, credenti e non credenti potrebbero trovare vie nuove per superare le attuali tensioni internazionali.

Sofferamoci su alcune affermazioni contenute nel discorso che il card. Tarcisio Bertone, allora arcivescovo di Genova, aveva rivolto il 15 giugno 2006 agli imprenditori italiani.

1. Il Cardinale, richiamandosi alla dottrina sociale cristiana, ha sostenuto che l'economia sociale *«dovrebbe realizzare un capitalismo – da intendersi, ovviamente, come indicazione di una prospettiva e non di un sistema concreto – democratico popolare, ossia un ambiente della libertà economica che non è oligopolista, ma che ospita il maggior numero possibile di soggetti, consentendo loro di accedere all'imprenditorialità e alla creatività, favorendo una sana concorrenza all'interno di un chiaro quadro normativo».*

È vero che stava parlando ai rampolli dell'imprenditoria italiana, tuttavia mi chiedo se qualcuno di noi, uomini comuni, abbia capito qualcosa delle parole del cardinale. Una cosa però ho intuito: che esiste un certo capitalismo cristiano. Ho intuito male? Che si debba dare a tutti la possibilità di accedere ai beni economici per realizzare un diritto, che è quello ad una esistenza dignitosa, questo mi pare sacrosanto. Che nel campo imprenditoriale si debba contestare il concentramento di capitali nelle mani di pochi che in tal modo fanno il bello e il brutto tempo impedendo creatività e concorrenza, questo mi sta bene. Ma perché parlare di capitalismo cristiano?

Che significa «*da intendersi come indicazione di una prospettiva e non di un sistema concreto*»?

2. La Dottrina Sociale della Chiesa, spiega il porporato, «*mentre propone il pluralismo delle forme di proprietà, guardando con un occhio di simpatia soprattutto alle piccole e medie imprese, alla proprietà sociale, sollecita verso un ordinamento che permetta a tutti i lavoratori una partecipazione adeguata al patrimonio produttivo delle aziende, in modo tale che anche la cogestione e la corresponsabilità aziendali vengano attivamente promosse, e completate*».

Sul diritto di proprietà bisognerebbe discutere più a fondo e, da parte mia, qualche sforzo c'è stato: ho indicato più volte i limiti del diritto di proprietà. Che le piccole e medie imprese siano una preziosa risorsa siamo tutti d'accordo, ma che oggi possano resistere ancora a lungo un dubbio ce l'ho, assistendo all'avanzare ormai selvaggio del predominio delle multinazionali, che non guardano in faccia a nessuno, calpestando i diritti dei più deboli, avendo di mira unicamente l'aumento insaziabile del capitale. Le multinazionali sono incontrollabili, disumane, instabili nella loro struttura interna, e adottano la legge del massacro. L'ultima "cosa" (sì, proprio così!) che considerano è il lavoratore, cioè la persona.

Che si parli oggi di cogestione (cioè gestire insieme l'azienda) e di corresponsabilità aziendali, mi fa sorridere al pensiero che, quando i lavoratori chiedevano di essere più partecipi della gestione aziendale, i datori di lavoro non cedevano il loro potere

nemmeno di un millimetro, mentre oggi, se qualche datore lo chiede, i lavoratori hanno imparato a fregarsene di tutto e di tutti, purché abbiano una buona busta paga.

In genere ai lavoratori interessa solo arrivare a sera, arrivare al venerdì, per poi godersi il tempo libero senza avere nemmeno un minimo pensiero per l'azienda in cui lavorano. Fuori ambiente lavorativo tutto viene subito rimosso. Un tempo non si era capito che la cogestione e la corresponsabilità aziendale, per il fatto che coinvolgevano il lavoratore anche negli utili, lo rendevano più partecipe, più attivo, più responsabile, più "interessato all'azienda". Oggi... chi se ne frega?

È già tanto che il lavoratore faccia coscientemente il proprio dovere, per il resto non gli interessa proprio nulla, se non quando tira aria di crisi. Anche in questo caso, tranne poche eccezioni, il lavoratore ha imparato a convivere con la crisi.

I motivi ci sono, e diversi. Uno in particolare: un tempo era più facile (per modo di dire) combattere contro un datore di lavoro che aveva volto, nome e cognome. Oggi come si può contrastare il predominio delle multinazionali che sono anonime, senza un volto ben preciso? Non si sa che faccia abbia colui che comanda e che manovra ogni spostamento di aziende da un posto all'altro: si sente dire che è la legge del mercato. Quale mercato? Mercato di chi?

È proprio il caso di dire che ogni sforzo per conquistarsi i diritti al lavoro è come un combattere con i mulini a vento. È tremendo il solo pensarci: se tu

lotti, ti rodi il fegato. Ecco perché è subentrata, alle passionali lotte sindacali di un tempo, una specie di generale rassegnazione che rasenta il peggiore egoismo, quando non ci si sente solidali neppure con il lavoratore in crisi della stessa azienda.

3. Gli strumenti? La bellezza e la gratuità, *"valori emergenti"* della società postindustriale. Sia la bellezza artistica che la bellezza naturale, ha rilevato Bertone, sono ormai un valore sempre più condiviso e *«capace di indurre comportamenti collettivi rilevanti e di generare dinamiche importanti in termini di mobilità, di impiego del tempo libero, di fruizione culturale, di stili di vita, nonché di creazione di opportunità economiche e lavorative»*.

È proprio così? Qualche dubbio l'avrei. Che oggi si parli di più di valori interiori, quali la Bellezza e la Gratuità, posso anche essere d'accordo. Ma fino a un certo punto. I valori, purtroppo, sono come certe ondate: vanno e vengono. Anche perché sono ondate di... sentimenti, di buoni sentimenti, ma sempre di sentimenti.

E poi c'è il cosiddetto flusso e riflusso. Non vedo, perciò, una corale cultura che ha come cuore pulsante la Bellezza e la Gratuità. Due sorelle, due gemelle, due facce della stessa medaglia. E poi, andrei al di là della bellezza puramente estetica: nell'arte e nel Creato vedrei qualcosa di profondo, di divino. Il fiore mi può affascinare per i suoi colori, per la sua forma, ma è un segno, pur effimero – oggi c'è, stasera è già avvizzito – di qualcosa che mi

richiama l'Essere. L'Essere non profuma, non si vede, ma è visibile nei "segni" che Dio ha sparso nell'Universo.

Che poi la Bellezza e la Gratuità siano le qualità del nostro vivere sociale, dell'impiego che facciamo del tempo libero, un qualche dubbio l'avrei.

Il nostro agire sa ancora di brutto, di tanto brutto. E se cerchi la Bellezza e la Gratuità nelle dinamiche del mondo economico (aziendale e di mercato), qui ho la certezza: vedo buio, tristezza, chiusura, egoismo.

4. *«La gratuità – spiega il cardinale – non implica il cancellamento ma un qualche ridimensionamento di quella preminenza dell'homo oeconomicus e della stessa attività produttivo-lavorativa che è stata al centro delle società industriali e che è ancora fortemente caratterizzante delle logiche socioeconomiche e culturali dei sistemi postindustriali. Il punto non è quindi di abolire la nostra modernità fatta di mercato e di politiche economiche e di molte altre cose, ma semmai di capire come il valore della gratuità può apportare linfa a questa società, e non solo ai singoli che ne fanno parte e che possono maturare nel loro privato atteggiamenti ad essa orientati».*

Belle parole, campate per aria! Che senso ha dire che la Gratuità non può togliere del tutto, ma ridimensionare il primato dell'*homo oeconomicus*? La legge di mercato permette forse un benché minimo respiro di Gratuità? La Gratuità non vi trova posto.

Non entrerebbe nella logica ferrea del mercato. Che il cardinale si auguri forse un devolvere qualcosa dai profitti per darlo in elemosina a qualche opera sociale? Sarebbe mostruoso! Pensate: rubo e, poi, per far tacere la coscienza, offro qualcosa in elemosina a quel mondo che ho reso schiavo con i miei furti!

Che significa ciò che il cardinale dice poco dopo: «*Il punto non è quindi di abolire la nostra modernità di mercato e di politiche economiche e di molte altre cose, ma semmai di...*»? Accidenti!

È la legge di mercato in sé che va cambiata: non regge di fronte alla legge evangelica del mettere al centro l'Uomo e di servirlo in tutto e per tutto. Ma come posso mettere linfa in una società che è tutta sbagliata perché a predominare è la legge di mercato? Come se dicessi: mettiamo più amore nel terrorismo, e il terrorismo si trasformerà in cristianesimo! Assurdo!

Se voglio parlare seriamente agli industriali di cristianesimo, non posso usare la tattica di dire e non dire, di dire le cose a metà. Non posso parlare ad esempio di Gratuità e poi dire che la Gratuità può stare benissimo nella legge di mercato. Non può starci! Accipicchia! So che gli industriali non accetteranno mai il Discorso della Montagna. Ma non puoi ridurlo a un discorso di convenienze, di compromessi. Col capitalismo non posso venire a patti. L'avrei dovuto fare col comunismo, e non l'ho fatto! Ai comunisti avrei dovuto dire che il Cristo radicale in fatto di amore per i poveri o per i più deboli batte

Carlo Marx dieci a zero. Avrei dovuto dir loro che Marx invidiava il Discorso della Montagna, e non so che cosa avrebbe dato per dire che era di sua invenzione!

Io non darei una virgola del Vangelo per tutto *Il Capitale* di Carlo Marx. Ma ecco che il cardinale vuole far convivere capitalismo e cristianesimo! Assurdo! Accipicchia!

5. Alla luce di queste considerazioni *«ogni professionista, ogni operatore sociale è chiamato a incarnare, nella pubblica amministrazione o nel più semplice rapporto di lavoro o di scambio di merci, la sua originaria responsabilità verso il cittadino che si rivolge a lui – sovente sprovveduto, o intimorito, o bisognoso di informazioni o assistenza – non trattandolo come un anonimo utente, o peggio, come una pratica da sbrigare, ma come persona portatrice di una identità e di una storia»*.

Sono delle indicazioni – «è chiamato a...» – che ormai sento ripetere da più parti, su ogni fronte, ma che non hanno ancora avuto gli effetti desiderati, se è vero che in ogni campo, da quello sociopolitico a quello ecclesiastico, permane la brutta prassi di trattare gli utenti come se fossero *«pratiche da sbrigare»*, senza tener conto della *«persona»*: ognuno poi ha la sua storia, è una storia “singolare”. Già la parola *«utente»* è brutta! Sembra ancora di essere dentro un perverso meccanismo che richiama, benché sotto forme diverse, quello descritto da Chaplin nel suo notissimo film *Tempi moderni*. Siamo una

ruota, più o meno piccola. Una cosa da bollare o da rimandare ad altra destinazione: da un ufficio all'altro, da una fabbrica all'altra... con la legge che ci perseguita, perché la legge salva solo coloro che la fanno su misura del loro vestito. Il nostro vestito è confezionato dal sistema che impone la sua divisa.

Si parla di Bellezza e di Gratuità, ma pensate quanti passi potremmo fare verso un maggiore "umanesimo" di rapporti sociali, se solo cominciassimo a trattarci da "persone". Io cittadino, ad esempio, sono al di qua di uno sportello per chiedere un documento e tu, servitore di un ente pubblico, sei al di là, con l'incarico di offrirmi un servizio.

Già le parole "cittadino", "servitore", "servizio" dovrebbero indicare qual è la strada giusta, e invece... tutto avviene nel peggiore tradimento di valori contenuti in quelle parole.

Ho provato diverse volte a trovarmi davanti ad uno sportello comunale del mio paese, e lì aspettare diverso tempo prima che l'impiegata alzasse la testa per togliere il sedere dalla sedia e venire a servirmi. Anche lei vittima di un sistema: prima deve eseguire il suo lavoro di impiegata stipendiata, e poi... c'è il cittadino, quel rompiscatole che arriva sempre al momento più inopportuno! E che dire delle maniere talora brusche con cui si trattano soprattutto vecchietti e vecchiette? Ho assistito a scene a dir poco vergognose: avreste dovuto vedere le irritazioni ben visibili dell'impiegata comunale e il disagio ben visibile della donnetta nel non capire che cosa doveva fare! E più quella impiegata si irritava, più la

donnetta si confondeva. Nessuno ti costringe a fare l'impiegata comunale, ma, se scegli di farlo, devi sapere che non è come fare l'impiegata di un ufficio qualsiasi.

Io cittadino ho diritto ad essere servito a dovere, con i guanti! Non parliamo poi di enti ospedalieri: lì la burocrazia non conosce limiti e i pazienti sono trattati ancor peggio di carte da bollare. Tempi di attesa snervanti, passaggi continui da un ufficio all'altro, medici del pronto soccorso che ti dicono una cosa, mentre il medico del reparto te ne dice un'altra, solo perché deve far sentire la sua superiorità.

A parte la Bellezza che non è di casa negli enti pubblici (e nemmeno in quelli privati, e neppure in quelli cattolici), è la Gratuità che non riesce proprio a dare quel tocco di amore là dove l'amore non può e non deve mancare. Come puoi trattare male un ammalato? Sì, sei pagato per fare quello che fai, ma non basta che tu faccia bene il tuo dovere solo perché sei pagato: c'è qualcosa che va al di là di uno stipendio che tu ricevi. La tua stessa mansione pubblica ti chiede di dare più di quanto ricevi in soldi.

Tra il cittadino o il dipendente o l'utente e il tuo stipendio ci deve essere quel quid che esce da ogni valutazione economica o efficientistica, ed è il diritto del cittadino o del dipendente o dell'utente ad essere servito con amore. Ecco la Gratuità! Questo deve avvenire in ogni campo sociale, là dove ci sono relazioni umane, quando cioè entra in gioco la Perso-

na. E nel campo del dolore non c'è alcun limite all'amore, al servizio, alla gratuità, alla bellezza del rapporto umano! La persona del malato è ancor più "persona"!

Più il mondo è disumano, tecnologico, produttivo, più ha bisogno di amore, di gratuità, di un mondo di relazioni che diano anima al sistema perverso fondato sull'aver. E la Gratuità è messa in gioco soprattutto quando ho davanti a me una persona in difficoltà, che mette a disagio il mio ritmo di lavoro fondato sul minimo indispensabile.

Il mio sogno

Vorrei stendere un sogno o un progetto per il mio paese. Potrebbe essere questo.

Sogno un paese in cui, quando un amico viene a trovarmi possa esclamare: «Sei in un vero paradiso! Inavvertitamente ho calpestato un fiore che subito mi ha rimproverato, dicendomi: “Perché mi tratti male? Guardami, e ammira la mia bellezza! Qui tutti mi rispettano!”. Ho incontrato un ragazzino – venivo di fretta – che mi ha rimproverato, dicendomi: “Perché non mi saluti? Guardami: qui sono importante!”. Sono entrato nella tua chiesa per una brevissima sosta, e ho visto semplicità e decoro. Dio mi ha parlato, nel silenzio. Un silenzio che poi mi ha accompagnato fino alla porta d’uscita. E fuori, c’era silenzio!».

Sogno un paese in cui le strade parlino antico e parlino nuovo senza squilibri, senza che feriscano il contesto ambientale (attenzione all’asfalto, un misto di frammenti di roccia calcarea intrisi di bitume, con del petrolio come ingrediente). Strade che non siano sconnesse, maltrattate dal nostro passo distratto e pesante. Strade che odorino di terra genuina.

Sogno un paese in cui le abitazioni non si sgomitino, ma si rispettino l’un l’altra, senza quella invadenza che toglie il diritto ad una meritata privacy, così che ogni cittadino viva in serenità quei pochi

attimi della giornata, ritagliati tra uno stress e l'altro. È mostruoso doversi arrabbiare tutto il giorno!

Sogno un paese in cui i pettegolezzi di strada o di mercato servano solo a distendere un po' gli animi, e non a spezzare con maldicenze legami di amicizia e di fiducia.

Sogno un paese in cui la gente ami il proprio orticello senza costruirvi steccati: il bene comune comprende il mio, il tuo e l'orticello di ognuno, come un mosaico.

Sogno un paese in cui si guardi in avanti, sempre in avanti, per il bene dei figli, soprattutto per loro. E il bene dei figli è una casa comune, da tramandare senza ridurla a brandelli.

Sogno un paese in cui non si viva solo di tradizioni destinate a spegnersi nella noia e nella stanchezza, ma ci si impegni per rinnovare la casa comune nella scoperta di quei doni meravigliosi che Dio ha seminato nel Creato.

Sogno un paese in cui, a partire dalle piccole cose, si tenda al Meglio, sempre al Meglio, in un continuo dialettico confronto su proposte da valutare alla luce della Profezia.

Sogno un paese in cui ciascuno dia il meglio di sé, non importa se l'altro è più intelligente o più qualificato: purché ciascuno capisca i propri limiti e rispetti i doni dell'altro.

Sogno un paese in cui si impari la legge del servizio, e la si insegni ai più piccoli, dando il buon esempio, a partire da chi ha più responsabilità.

Sogno un paese in cui si dia ai ragazzi e ai giovani spazi a loro dovuti, ma nel rispetto di tutti: se i ragazzi chiedono luoghi dove giocare, gli anziani chiedono il diritto a non essere disturbati con schiamazzi notturni.

Sogno un paese in cui la comunità cristiana faccia proprio il motto: *I care*: a me sta a cuore ogni realtà sociale, e si metta in uno stato di autocritica, non per frenare la Novità, ma per liberarsi di vecchie scorie.

Sogno un paese in cui i collaboratori ecclesiali siano i primi a stimolare al Meglio, per amore di quel bene comune, che è l'amore più vero verso il proprio paese.

Sogno un paese in cui, quando si vota, si scelgano le persone più oneste e qualificate in funzione del bene comune, e non i "corruttibili" in funzione di un bene personale.

Sogno un paese in cui l'amministrazione comunale abbia del territorio una visione umanistica, intendendo per umanesimo quel mondo di Valori che fanno grande un paese, su misura dell'Uomo, uomo o donna che sia, nei suoi più autentici ideali.

Appendice

Vi propongo alcuni articoli che avevo scritto e successivamente pubblicato sul sito, nel marzo del 2008, riguardanti il tema della proprietà privata dei beni della terra e della Bellezza del Creato.

LA PROPRIETÀ PRIVATA DEI BENI DELLA TERRA: un sopruso e un furto da condannare

Benedetto XVI, nel suo **Messaggio** per la Quaresima 2008, scrive al punto secondo:

«Secondo l'insegnamento evangelico, noi non siamo proprietari bensì amministratori dei beni che possediamo: essi quindi non vanno considerati come esclusiva proprietà, ma come mezzi attraverso i quali il Signore chiama ciascuno di noi a farsi tramite della sua provvidenza verso il prossimo. Come ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica, i beni materiali rivestono una valenza sociale, secondo il principio della loro destinazione universale (cfr n. 2404). Nel Vangelo è chiaro il monito di Gesù verso chi possiede e utilizza solo per sé le ricchezze terrene. Di fronte alle moltitudini che, carenti di tutto, patiscono la fame, acquistano il tono di un forte rimprovero le parole di san Giovanni: "Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il proprio fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?" (1 Gv 3,17). Con maggiore eloquenza risuona il richiamo alla condivisione nei Paesi la cui popolazione è composta in maggioranza da cristiani, essendo ancor più grave la loro responsabilità di fronte alle moltitudini che

soffrono nell'indigenza e nell'abbandono. Soccorrerle è un dovere di giustizia prima ancora che un atto di carità».

Leggendo queste parole ho gioito, perché ho trovato una conferma, autorevolissima, delle mie convinzioni, e speravo che altri – almeno coloro che sono sempre pronti a dare ragione al Papa – potessero fare un serio esame di coscienza, visto che proprio costoro sono i più strenui difensori della cultura dell'avere. Non è successo così, perché subito si sono preoccupati di chiarire le parole del Papa, rimettendole nel rigido schema di sempre.

Certo, Benedetto XVI non ha condannato la proprietà privata. Ma secondo me ha dato alcuni spunti per porvi dei paletti.

Se le parole hanno un senso, e io credo che ce l'abbiano, occorre anche tirare qualche conseguenza. Vorrei tanto che il Papa tornasse sulla sua affermazione: *«noi non siamo proprietari bensì amministratori dei beni che possediamo»*. Vorrei che insistesse chiarendo meglio quanto ha scritto, per evitare che qualcuno – i suoi amici di casa – lo accusino di un momento di debolezza o di confusione mentale. Questi amici super-cattolici sono capaci di tutto, anche di proteggere il papa dal papa. Subito pronti a rettificare le sue parole, a farlo ritrattare. Ci vuole poco. Un pensiero buttato lì, chissà per quale via provvidenziale, si volatilizza in fretta nel marasma di una ottusità cattolica che mira anzitutto a salvaguardare l'ordine gerarchico e l'ordine sociale fondato sul diritto dell'avere.

Ma non ci sono i grandi Documenti della dottrina sociale della Chiesa? Certo che ci sono. Ma sono di proposito lasciati sulla carta, nel cassetto. Basterebbe che il Papa citasse uno solo di questi per avere dalla sua la Chiesa migliore. Ma lui sta attento: si troverebbe isolato in casa, o forse nemmeno lui è convinto del tutto di quanto i suoi Predecessori hanno scritto: forse anche loro hanno avuto un momento di debolezza o di confusione mentale!

Non avrei difficoltà a citare passi e passi di questi Documenti della dottrina sociale della Chiesa, anche se so che coi ciechi di professione non c'è miracolo che possa aprir loro gli occhi. E vorrei anche citare qualche famoso Padre della Chiesa, ad esempio S. Ambrogio che è stato uno dei più duri nel condannare i soprusi del diritto alla proprietà privata. Il grande patrono di Milano sosteneva che, se tu hai ad esempio due cose e la seconda è un di più, non la puoi tenere, ma la devi dare al bisognoso non per spirito di pura generosità, ma *per giustizia*: se la tieni per te sei un ladro!

Don Primo Mazzolari è andato oltre, stabilendo il criterio per stabilire *“il di più”*. L'unico criterio è l'amore, e l'esempio supremo l'abbiamo in quel Cristo che è stato così radicale nell'amarci da dare la sua stessa vita. Ha ritenuto la sua vita *“il di più”* da offrire all'umanità intera.

San Tommaso d'Aquino però ha scritto: *«La proprietà privata è necessaria alla vita umana per tre ragioni: primo, perché ognuno si preoccupa più di qualcosa che sia di sua sola responsabilità piuttosto*

che di ciò che è posseduto in comune o da molti – poiché in questo caso ognuno evita il lavoro e lascia la responsabilità a qualcun altro, cosa che succede quando troppi sono coinvolti; secondo, perché le attività degli uomini vengono organizzate in modo più efficiente se ogni persona ha le sue responsabilità a cui adempiere, ci sarebbe il caos se tutti si occupassero di tutto; terzo, perché gli uomini vivono in maggior pace quando ognuno è contento del proprio compito (“re sua contentus est”). Vediamo infatti che spesso scoppiano dispute tra uomini che possiedono cose in comune senza distinzione».

In breve, secondo san Tommaso, uno dei più autorevoli teologi della Chiesa, il diritto di proprietà privata sarebbe la migliore garanzia per la pace e per una società ordinata, poiché assicura il massimo degli incentivi per la gestione responsabile della proprietà.

Vorrei anzitutto distinguere tra *proprietà* e *possessione*. La proprietà mi dà diritto a ritenere mia una cosa (è mia a tutti gli effetti). Possederla invece è avere a disposizione una cosa, anche usarla, senza tuttavia esserne il proprietario. Premetto anche che le mie convinzioni riguardano in particolare i beni della Terra, perciò vorrei evitare obiezioni inutili. È proprio in riferimento alla Terra che affermo che nessuno ha il diritto di ritenersi “proprietario” neppure di un centimetro di Terra. Posso possederlo, ma non esserne proprietario.

Dunque, non può esserci alcun diritto di proprietà che riguarda i beni della Terra, e neppure dell’Uni-

verso. Non vorrei che, un domani, quando andremo su un altro pianeta, a qualcuno saltasse in mente di applicare la perversa legge del “chi primo arriva meglio si accomoda”. Se per ipotesi ci fosse il diritto alla proprietà privata, qualcuno mi dovrebbe rispondere se esiste un criterio veramente “giusto” nella divisione dei beni della Terra. È giusto che i più deboli, i meno veloci, gli svantaggiati in tutti i sensi siano scartati dal diritto di proprietà?

San Tommaso – mi dirai – è un teologo cardine della dottrina della Chiesa. Come puoi mettere in discussione le sue ragioni?

Dico subito che anzitutto ringrazio Dio di appartenere a questo secolo, avendo la fortuna di ereditare un progresso di conoscenze che, con tutto il rispetto di Tommaso, ai suoi tempi erano più limitate. Anche se apparentemente l’umanità moderna sembra ancora quel mostro capace solo di ingoiare la parte migliore del Creato, in realtà oggi abbiamo una maggiore consapevolezza della grandezza dell’Uomo e del Creato, forse perché siamo continuamente stimolati da un progresso tecnologico che, con poco e in breve tempo, potrebbe distruggerci.

Oggi ci sentiamo più fragili, ed è per questo che ci difendiamo dando più anima al nostro agire. Potrebbe sembrare paradossale dirlo, ma la società moderna la sentiamo e la viviamo in tutta la sua drammaticità, proprio perché maggiore è la coscienza della dignità dell’Uomo e del Creato.

Ad esempio, san Tommaso non aveva quella coscienza del valore della pace come l’abbiamo oggi.

Tra le sue affermazioni sulla guerra e le dure e inequivocabili parole di condanna di don Primo Mazzolari scelgo, a occhi chiusi, don Mazzolari.

Casomai San Tommaso mi piace per le sue numerose contraddizioni, perché proprio in queste si intravede il cammino faticoso del progresso teologico, che consiste nell'avvicinarsi al Mistero di Dio, e non per chiuderlo in formule dogmatiche che, per fortuna, si stanno oggi sempre più rivelando deboli, anche per il coraggio di qualche teologo d'avanguardia. Il dogmatismo della Chiesa ha rallentato per secoli il cammino della verità, la quale è stata costretta a rimanere ferma come in una prigione. Forse si stanno aprendo orizzonti nuovi. Ne vedremo delle Belle!

Sono uscito fuori tema? Non mi sembra. Stiamo parlando della proprietà privata. Le mie convinzioni si basano su un nuovo concetto dell'Uomo e dell'Universo e, soprattutto, sull'armonia vitale che esiste tra l'Uomo e l'Universo. Convinzioni che possono sembrare a qualcuno troppo radicali. In realtà lo sono.

Se tu togli il velo che finora ha protetto una ristretta ed egoistica visuale dell'Uomo e dell'Universo, non c'è parola migliore da usare che la parola "radicalità".

Dunque, sui beni della Terra non esiste il diritto di proprietà. In altre parole: non posso dire che è “mio” un pezzetto di Terra anche se ne sono in possesso. Possedere non implica di per sé il diritto di proprietà sulla cosa che possiedo. So che queste affermazioni possono apparire a qualcuno sconvolgenti, ma forse è giunto il momento di mettere le cose in chiaro.

La Terra è di tutti ed è di nessuno in particolare. Dio – anche se sei ateo non cambia nulla – ci ha dato un mondo meraviglioso, perché fosse la casa comune, e se è una casa comune non posso dire: “Questa parete è mia, questo tavolo è mio, questo quadro è mio”. La casa è di tutti, ed è di nessuno. Certo, posso far uso delle cose, ma rispettando sempre la casa. Non posso fare quello che mi pare e piace. La casa, se è comune, deve rispettare le esigenze di tutti, e le esigenze di tutti devono rispettare la casa che è di tutti.

Sembrano verità elementari. Sembrano. In realtà non lo sono, se è vero che finora, dall’inizio del mondo, gli uomini si sono comportati come se ciascuno avesse il diritto di prendersi qualcosa di questa casa e di tenerla per sé, di farne ciò che voleva, dimenticando che l’Universo è la casa di tutti e non solo di tizio, di caio o di sempronio. Questo è un altro punto su cui discutere. Non è vero – una cosa da sfatare – che l’uomo è il re dell’universo, e come

tale si deve comportare. Non è vero. È blasfemo per un credente.

Siamo ospiti sulla terra, per non dire pellegrini: passiamo come tutte le cose che non sono eterne. E passiamo lasciando delle tracce, e sono queste tracce che possono abbellire o rovinare il mondo. Non saprei che cos'è il peccato originale. Non l'ho ancora capito. La teologia finora ci ha detto solo delle favole. Vive ancora di miti. In realtà è un mistero la capacità di distruzione che l'uomo ha dentro. Non c'è battesimo che possa attutire tale forza distruttrice. Non sono riusciti gli uomini prima di Cristo, e non sono riusciti gli uomini dopo Cristo.

Credo in Cristo, eccome!, eppure mi chiedo come mai in duemila anni di cristianesimo il mondo sembra oggi peggiore di prima, nonostante la chiesa, nonostante il battesimo, nonostante i sacramenti, nonostante la messa. Come mai?

Ci manca ancora la cosa principale: la coscienza dell'uomo di essere un ospite su questa terra, di essere un pellegrino, e come tale di rispettare l'Universo, e invece ciascuno sembra un folle nel farsi la guerra per un pezzetto di Terra che non è suo. Chi ha insegnato all'uomo a rispettare l'Universo, ha detto chiaramente che sono ladri coloro che si credono proprietari di un pezzetto di Terra, e che lo siamo tutti nel desiderio di averla per poi farne ciò che vogliamo?

Ancora oggi San Tommaso D'Aquino fa scuola, e la stessa Chiesa non fa altro che avere dell'essere umano una concezione puramente misticoidale: "san-

tificati per andare in paradiso”, dimenticando completamente che il primo dovere dell’uomo è quello di “custodire” l’Universo.

Il cristiano sembra vivere su questa Terra come se questa Terra fosse maledetta, facendo di tutto per disinteressarsene, lasciando che i ricchi la sfruttino speculando sopra un bene di Dio. Già, noi siamo nati per andare in paradiso! Che senso ha questa vita, sulla Terra? Me lo chiedo, e lo vorrei chiedere alla mia Chiesa, la cui unica preoccupazione sembra quella di far nascere tanti figli sulla Terra, ma per quale motivo? Lo vorrei chiedere alla mia Chiesa che per secoli e secoli ha minacciato con l’inferno coloro che si masturbavano nel corpo, lasciando che i potenti stuprassero l’Universo!

Perché nessuno ha il coraggio di dire che siamo ospiti su questa Terra, che siamo pellegrini, che il nostro compito è quello di abbellire la casa, e non quello di consumare la bellezza del Creato, di accaparrarci più beni possibili come se fossimo proprietari? Con quale diritto – lo voglio sapere, se esiste: spiegatemelo! – posso prendermi un pezzetto di Terra, un pezzetto di Oceano, un pezzetto di Cielo, un pezzetto dell’Universo, e dire: “Questo è mio, e ne faccio ciò che voglio!”? Perché i soldi hanno il potere di proprietà su un bene che è di tutti?

Sì, la Chiesa ci dice che siamo ospiti sulla Terra, che siamo pellegrini, ma fa solo un discorso etico in vista della santificazione individuale. Non ho mai sentito una voce ufficiale della Chiesa che dica che nessuno può avere il diritto di proprietà sui beni del-

la Terra. Non sarebbe ora di rivedere tutto l'impianto teologico che finora non ha fatto altro che imporci una visuale distorta dell'Uomo e di Dio, e di conseguenza dell'Universo?

L'ultimo libro di Vito Mancuso, *L'anima e il suo destino*, è una benedizione in questo senso: anche se talora faccio fatica a capire del tutto le risposte del teologo, mi piace il fatto che egli abbia messo in discussione un impianto che non regge più. Un impianto che la religione cristiana sostiene, ma il cristianesimo non è una religione. Qui sta il punto. Se è così, se il cristianesimo non è una religione, crolla tutta la costruzione teologica. Ma capite le conseguenze che ne verrebbero anche per tutto il mondo della evangelizzazione in genere, e della nostra pastorale parrocchiale?

Chiarito che non esiste il diritto di proprietà sui beni della Terra – il che significa che nessuno deve dirsi proprietario del pezzetto di Terra che attualmente ha, o per averlo acquistato o perché l'ha ricevuto in eredità: la Terra è invendibile sotto tutti gli aspetti – si tratta ora di stabilire se il possesso (che non è la proprietà, ma l'amministrazione o gestione) possa essere illimitato.

Attualmente la legge non mette alcun limite: non solo la legge civile, anche la morale comune non mi proibisce di comperare ciò che posso comperare. Ho soldi, dunque prendo. E così succede che più ho soldi più voglio beni, fino a conquistare il mondo, se potessi. Non allarghiamo la visuale, stiamo nel piccolo. Succede che nei nostri paesi ci siano pochi

proprietari, perché c'è chi ha troppo e chi ha poco, o neppure questo, dal momento che c'è una corsa sfrenata al possesso, e chi corre di più (ovvero chi ha più soldi) acquista di più fino a portar via agli altri il loro diritto ad avere un pezzetto di Terra. Questo è giusto? Dal punto di vista della legge, sì. Ma dal punto di vista etico? Nessuno si pone il problema, anche se i dubbi vengono, ma vengono subito rimossi dal fatto che la legge lo permette e quando la legge permette tutti s'inclinano per non sembrare disfattisti.

In teoria, bisognerebbe dividere la Terra in tanti pezzetti quanti sono i suoi abitanti; dividerla non in proprietà, sia ben chiaro, ma nella gestione o amministrazione. Dio, creando il mondo, l'ha affidato all'uomo perché ciascuno si sentisse responsabile della bellezza del Creato. Non ha certo pensato alle multinazionali o ai capitalisti il cui scopo è quello di accumulare più roba possibile. Ora, se questa era ed è la volontà di Dio – come puoi pensare un Dio diverso? – ne viene che è inaccettabile che un paese sia diviso tra tre o quattro signorotti che fanno il bello e il brutto tempo, acquistando oggi per rivendere domani, speculando sopra la Terra che è sacra, intoccabile e invendibile.

Nessuno può entrare in possesso oltre il proprio diritto a quel pezzetto ipotetico di Terra da dividere fra tutti gli abitanti del mondo. Se tu lo fai rubi il diritto al mio pezzetto ipotetico. E qual è questo pezzetto ipotetico? Non voglio sembrare un idealista campato per aria, perciò rispondo concretamente. Il pezzetto ipotetico diventa reale nel senso che cia-

scuno ha diritto ad una abitazione, che è possibile solo se si ha un pezzetto di Terra su cui costruire la propria casa. Posso abitare in un condominio, e il condominio occupa uno spazio comune a più famiglie, ma, anche in questo caso, ogni famiglia ha il diritto ad avere un suo orticello.

Sui condomini ci sarebbero tante cose da dire. Certo, si occupa meno terreno, ma non so fin dove abitare nei condomini sia vivibile. Un discorso, comunque, da affrontare. Anche qui entrano in gioco speculazioni d'ogni genere. Non penso che esistano costruttori edili che abbiano la vocazione del missionario. Per loro la persona è l'ultima preoccupazione. Forse neppure l'ultima, perché proprio non esiste la considerazione della persona che dovrà abitare quella casa.

Dunque, tornando al discorso del possesso della Terra, deve entrare nella coscienza comune, e possibilmente nella legge umana, il diritto di tutti ad avere (ovvero, possedere) un proprio spazio per vivere al meglio la loro esistenza. Il capitalismo, ovvero l'accumulo di beni nelle mani di pochi, diventa allora la violazione dei diritti universali. È il male per eccellenza, ed è per un credente la peggiore violazione del disegno di Dio.

C'è anche il piccolo capitalismo, quello dei nostri paesi. Chi possiede più terre al di là del limite – quello fissato dal diritto degli altri – è da condannare. Direi di più: la legge civile dovrebbe contrastare e punire chi viola il diritto di tutti ad avere un pezzetto di Terra. Dico legge civile. Ma quella religiosa

dov'è? Perché la Chiesa continua a fare l'equilibrata per timore di scontentare chi, in fondo, le fa comodo? Diciamola francamente: più egli possiede, più può elargire in opere religiose.

E poi, la Chiesa è a posto in fatto di rispetto del diritto universale ai beni della Terra? Quanti terreni essa possiede? Non solo possiede, ma sostiene di avere addirittura la proprietà su di essi. Secondo l'insegnamento ufficiale della Chiesa, ancora oggi dire che la proprietà privata è un furto, è giudicato peccato, eresia: sarebbe andar contro il volere di Dio. Ma quale volere di Dio? Avete letto su qualche documento ufficiale la condanna del capitalismo? Viceversa, è stato condannato proprio il comunismo che, in teoria, doveva realizzare il grande sogno di dare a tutti il diritto ai beni della Terra.

Lasciamo stare che cosa poi è successo. La Chiesa lo ha condannato per il suo apparente ateismo, mentre il capitalismo, siccome non si presenta ateo (anche se in realtà è il peggior ateo che esista), è stato giustificato con mille ragionamenti alla Tommaso D'Aquino, sminuendone le conseguenze deleterie, tra cui proprio il principio fondante, ovvero l'accumulo di beni, e perciò la cultura dell'avere che permette il furto per eccellenza che è la proprietà privata.

Nessuno deve “possedere” più dell’indispensabile, il che significa: tu, anche se hai in banca miliardi e miliardi tali da poter comperare il mondo intero, non puoi avere a tua disposizione per gestire o amministrare (non sono tuoi!) terreni più di quanto ti permette il principio inviolabile della distribuzione universale dei beni. La Terra non è del miglior offerente. Non è vendibile per nessun motivo. Non può andare sul mercato.

E questa non è l’idea fissa di un pazzoide, derivante da chissà quale ideologia marxista. La destinazione universale dei beni è fondata sul diritto naturale, che per un credente è divino. Già l’ho spiegato, e lo ripeto fino alla noia: per destinazione universale non intendo la proprietà in senso stretto. Ecco perché parlo di possesso, di gestione o amministrazione, ma non di proprietà. La Terra è di tutti, ed è di nessuno.

Per essere più chiaro e concreto. Pensiamo ad un paese. (Tra parentesi: il problema della città è grosso; mi chiedo: che senso ha una città, ovvero un insieme di condomini, l’uno addossato all’altro come sardine, senza uno spazio di verde, tutto cemento e asfalto? Il cittadino si sente tagliato fuori dalla Terra: uno sradicato). Nei nostri piccoli paesi, in cui la Terra è la vita che respiriamo tutti i minuti, l’ambiente che ci circonda con il profumo del suo verde e dei suoi boschi, è più facile vedere il rappor-

to diretto abitante-Terra, ed è più facile notare il contrasto possidente e non possidente. Uno si chiede: perché lui sì, ed io no? Perché il ricco può possedere latifondi, ed io non ho neanche la possibilità di costruirmi una casetta? Perché?

Certo, il perché rimane lì sospeso: non mi sfiora il dubbio che la proprietà privata sia un furto. Tanto è vero che, se potessi, se avessi i soldi, se riuscissi ad entrare nella concorrenza, non esiterei a comportarmi come fanno tutti i latifondisti. Ed è qui che dico che manca una formazione o, meglio, una coscienza del diritto naturale, secondo cui nessuno ha il diritto di proprietà privata sulla Terra e secondo cui non si può possedere oltre il dovuto che è stabilito dal diritto di tutti ad avere in gestione un pezzetto di Terra.

Siamo ancora più brutali. Se tu hai due pezzetti di Terra, rubi a un altro il diritto ad avere il suo. Perciò per me sei un ladro, se ti prendi anche il mio diritto. Di ladri nei nostri piccoli paesi ce ne sono. Ogni paese ha i suoi. Sono coloro che hanno troppo, più del dovuto, quel dovuto i cui limiti sono fissati dal diritto degli altri.

So di insistere. So di annoiare. Ma non importa. Coi sordi bisogna usare tutti i sistemi possibili per arrivare a toglierli dalla loro sordità preconcepita, dovuta anche a una millenaria malsana convinzione di ritenere giusto il diritto assoluto di proprietà, un diritto per di più stabilito dalla legge del mercato più liberale. Liberale naturalmente per chi lo può sfruttare al massimo, sul criterio dell'averne più sfrenato. Si

potrebbe anche parlare di principio liberale, quando però tutti vengono messi sullo stesso piano. Come puoi usare la parola “liberale”, quando in realtà i soldi circolano coi soldi? Capisci che cosa vuol dire la parola “liberale”?

Qualcuno potrebbe dirmi: “A che servono le tue idee, quando la realtà è totalmente diversa ed è stabilita dalla stessa legge? Non penso che un comune possa proibire ad un cittadino di comperare le terre che vuole”. È vero. E andremo avanti così fino a quando non si avrà la forza di far cambiare una legge, quella che ritiene lecita la proprietà privata e il possesso illimitato dei beni della Terra.

“Ma è una legge secolare!”. È vero. Ma ciò non toglie che sia sbagliata. Fino all'altro ieri era convinzione comune che la guerra fosse anche giusta. Oggi è maggiore, corale, direi popolare l'idea che la guerra, ogni guerra, è ingiusta, da condannare, da bandire dalla faccia della Terra. Sono convinto che si arriverà a riconoscere ciò che sto dicendo sulla proprietà privata. Ma... perché aspettare domani?

Forse non si vuol riconoscere che le tragedie legate alla Terra dipendono dal diritto di proprietà privata. La Terra è data in gestione perché sia onorata, curata, salvata dall'egoismo dell'uomo. Il diritto di proprietà favorisce l'egoismo, altro che salva l'essere umano come diceva San Tommaso d'Aquino!

Contro la destinazione universale dei beni della Terra e contro la logica conseguenza che nessuno ha il diritto di dire: “Questo campo è mio”, tu mi potresti obiettare: “Perché allora l’ho dovuto pagare?”. Ti rispondo: “Tu hai acquistato il diritto di possesso ed è giusto che tu debba pagare qualcosa al precedente possessore che per curarlo e custodirlo ha dovuto affrontare delle spese”. So che la risposta è molto più complessa: basterebbe pensare alle speculazioni sui terreni che si comperano e si vendono solo per guadagnarci sopra. C’è anche il problema del povero costretto a vendere il diritto ad avere un proprio pezzetto di Terra.

Chiariamo un’altra cosa. Non ho mai detto che la proprietà privata sia un furto nei riguardi di ogni bene immobile, ma solo per la Terra, che è di tutti. È chiaro che se l’hai comperata, la casa è tua, come ogni altra cosa che hai acquistato o ereditato.

Qualcuno si aspetta che ora dica una parola su quella tassa che prima si chiamava ICI (Imposta Comunale sugli Immobili: entrava per intero nelle casse comunali) e che, dopo l’abolizione da parte del Governo Berlusconi, è stata sostituita col Governo Monti dall’IMU (Tassa Municipale Propria; più complessa, di cui solo una parte va ai Comuni).

Una tassa tanto vituperata quanto oggetto di seducente propaganda elettorale. Tanto odiosa per il cittadino quanto provvidenziale per lo Stato e per i

Comuni. Ed ecco la domanda: l'IMU è un peso insopportabile che andrebbe eliminato, una di quelle tasse "ingiuste" che il governo si è inventato per prenderci dei soldi (anche se a scopo sociale), oppure – ecco il punto – ha un suo fondamento direi giuridico, in quanto richiama la destinazione universale dei beni della Terra?

La mia risposta è chiara, se teniamo presente quanto ho detto sulla proprietà privata. L'IMU rientra a pieno titolo tra i doveri che il possidente di un terreno ha in quanto affittuario di quel terreno. Se sono affittuario, devo pagare la tassa d'affitto.

Non è una tassa sulla casa in sé, ma sul terreno su cui è stata costruita la casa. La casa certamente è mia, se l'ho acquistata o ereditata, ma non posso dire altrettanto del terreno su cui si trova la casa. Sono proprietario della casa, ma non del terreno. Perciò è giusto che io debba pagare una tassa: non sulla casa in sé, ma sul terreno. Una tassa che andrà per il bene comune.

Anche qui le cose sono più complesse. Basterebbe pensare ai terreni di uso pubblico: parchi ecc. Anche se sono di possesso privato. È giusto pagare la tassa?

NESSUNO CI RUBI LA BELLEZZA DELLA TERRA

Se è vero che – per me lo è e sono convinto che lo sia perché è di diritto naturale – che nessuno può appropriarsi di un benché minimo pezzetto di Terra (la proprietà privata è contro la destinazione universale dei beni della Terra), dovrei dire la stessa cosa, anzi di più, della Bellezza della Terra. Intendo dire che nessuno può rubarci il diritto di contemplare la Bellezza dell’Universo. Nessuno può proibirci di guardare le cose Belle.

La Bellezza di questo mondo è di tutti. Se non ho la possibilità di “amministrare” un Bel angolo di paradiso in Terra, ho però almeno il diritto di “contemprarLo”.

La Bellezza del Creato non è solo tua. Perciò non puoi proibirmi di “vedere” ciò che è Bello. Ecco perché sono contrario alle siepi protettive della privacy di una Bella villa circondata da un Bel giardino. Perché mi proibisci di “contemplare” la tua Bella casa e il Bel giardino? Se hai la possibilità di rendere “Bello” un angolo di Terra, perché mi proibisci di contemplare la Bellezza che è qualcosa di divino? Se avrai notato uso la lettera maiuscola quando parlo di Terra e di Bellezza. Ciò fa già capire l’importanza che do sia alla Terra che alla Bellezza. Un’importanza che richiama attenzione, rispetto.

Quando poi parlo di Bellezza è come se entrassi in un altro mondo, ma questo “altro” mondo è già qui. A mia disposizione. È mio, e non è mio. È mio da contemplare, ma non da possedere.

La Bellezza non è vendibile. È a disposizione di tutti, perché tutti se ne facciano catturare. E se la Bellezza fosse vendibile, non ci sarebbe una cifra disponibile per comperarne un solo respiro, nemmeno per un attimo. La cosa più vergognosa – una specie di blasfemia – è quando metto sul mercato le cose Belle. E parlo di opere d’arte. Ripugna che si possa comperare un’opera d’arte, o un brano musicale. Qui i discorsi si farebbero lunghi e complessi.

Torniamo alla Terra e alla sua Bellezza. Dio ci ha messo del suo quando ha creato l’Universo. Questo “qualcosa di suo” è proprio la Bellezza. Prendere la Bellezza e venderla è simonia. Prendere la Bellezza e proibirla agli altri è forse il peccato più grosso. Parlerei di ingiustizia, proprio perché la Terra non è di nessuno, ed è di tutti. Così si deve dire della Bellezza.

Direi di più. Se mi tolgono il diritto al possesso di un pezzo di Terra, soffro proprio perché è un mio diritto. Ma se mi tolgono anche il diritto a contemplare il Bello, allora soffro ancora di più, perché senza la Bellezza non si può vivere. A meno che vivere non significhi altro che riempirsi il tubo digerente.

E, soprattutto oggi, in un contesto sociale dove predomina la cultura del dio avere, soffro nel constatare gente che, quando sente questi discorsi che sto facendo sulla Bellezza, volta via la testa, dicen-

do: "Ti ascolteremo un'altra volta!". Quando si perde il gusto della Bellezza si è perso tutto. Tutto il Creato vive di Bellezza, mentre l'uomo moderno vive di tecnicismo privo di Bellezza. Ecco perché oggi tutto sembra brutto: la fede, la religione, la politica. Tutto brutto! Il brutto è di casa, se la casa è una reggia dove tutto splende, ma il riflesso è solo un mondo di cose apparentemente belle, ma senz'anima.

La Bellezza della Natura è la Natura in sé. La Natura non ha bisogno di cure estetiche. Si impone da sola. Tutto è Bello nel Creato. Una Bellezza che sta soprattutto nel piccolo.

So che parlare della destinazione dei beni della Terra potrebbe far sorridere coloro che risiedono in una città, dove al massimo puoi trovare un metro di Terra di destinazione pubblica, su cui, per fortuna, far crescere un po' d'erba e qualche fiore. È rimasto ancora qualche vecchio cortile, ma... fino a quando? Ma è proprio pensando ai cittadini che vorrei battere il chiodo sulla destinazione universale della Bellezza della Terra.

Tutti hanno diritto a contemplare il Bello, ancora di più coloro che sono costretti a vivere in condomini di una città dove respiri solo cemento e asfalto. Un cittadino sogna di poter uscire e passeggiare in mezzo ai campi o ai boschi di una zona collinare. Ma se poi gli è proibito di contemplare la Natura, che cosa gli rimane?

La Bellezza, già l'ho detto ma serve ripeterlo, è di tutti: non è in vendita. È a disposizione di ciascuno, perché la Bellezza per sua stessa natura è fatta per essere contemplata, ammirata, gustata. E se possiamo parlare di un diritto in più, è per coloro che vivono in ambienti dove la Bellezza è del tutto scomparsa, tranne naturalmente dal cuore della gente.

Ma anche nel cuore della gente la Bellezza fatica a respirare, quando si vive in un contesto ambientale dove lo stress è terrificante dal mattino alla sera; dove più che i sorrisi sul volto della gente vedi ten-

sione, preoccupazione, fretta. Se non puoi parlare con qualcuno, non ti rimane che guardare il cielo, quando però riesci a vederlo, o, in lontananza, la cima di un monte, in una giornata di vento. E ti sembra di rivivere, pensando che il mondo non è poi tutto uno stress. Ma in città ti proibiscono di vedere anche il cielo o la vetta di una montagna, a meno che non abiti all'ultimo piano di un grattacielo. Ti chiudono ogni visuale, in nome del diritto universale alla... casa. Ma di quale casa si tratta? Quattro mura in una specie di labirinto! E tu la chiami casa?

Ma non tutti sono sfortunati: c'è chi può e acquista una villa in campagna o in montagna, e qui può godersi il... paradiso. E se lo tiene così caro che diventa geloso che altri se lo godano. I poveri cristi o hanno un pezzetto di Terra da coltivare, ma non è loro, o (non penso solo all'Italia!) vivono in baracche dove la terra è solo una fogna. E qui parlare della Bellezza del Creato è una bestemmia!

E succede che i ricchi, gli straricchi, non solo rubano agli altri il diritto ad un pezzetto di Terra, ma neppure loro si godono ciò che hanno, il di più che hanno, perché sono sempre in viaggio a contemplare bellezze esotiche, sottratte ai legittimi abitanti, cui viene usurpato il loro diritto a usufruirne.

Questo è il mondo creato da Dio? Un mondo in cui i ricchi si prendono più terre possibili, si comprano perfino la Bellezza, vietandone l'accesso, il godimento degli occhi a coloro che, già sfortunati perché onesti, vorrebbero almeno nutrirsi l'anima di un dono che Dio ha messo in questo mondo perché fosse di tutti!

Utopista? Sì, lo sono. E lo sono anche perché forse non vorrei aprire del tutto gli occhi: i poveri di oggi corrono un forte pericolo – è la società imbevuta di avere che provoca continuamente –, ed è il rischio di cadere nella tentazione di desiderare la Bellezza con la stessa avidità del ricco che può comperarla e proibirla agli altri. Anche dalla gente comune sento spesso dire: Che Bello! Quanto costa? Se potessi... Povera Bellezza, sei proprio in un giro di mercato che non risparmia proprio niente e nessuno!

È proprio il caso di dire: *Beati i puri di cuore, perché vedranno la Bellezza di Dio!*

Indice

Per chi ancora non lo sapesse	pag. 5
Le comunità cristiane da secoli	8
Non abbiamo minimamente una cultura	11
Se il prete fa il “politico”	14
Fino a quando non capiremo	17
Bisogna promuovere tutto l’uomo	20
Le mie parole, le mie riflessioni	23
Mi chiedo: qual è la testimonianza	26
Non metto in dubbio	29
Come prete mi sento fortunato	33
Nota: Teologia della Liberazione	36
Già dicendo “Teologia”	38
Torniamo ancora sulla “Teologia”	41
La Teologia della Liberazione	44
La Teologia della Liberazione è preziosa	47
Tutti sentono il bisogno di un Dio	50
Mi chiedo: che cosa c’è	53
Perché mi arrampico sui vetri	56
Una domanda che mi pongo	59
Su internet ho trovato	62
Soffermiamoci su alcune affermazioni	65
Il mio sogno	75
APPENDICE	79
LA PROPRIETÀ PRIVATA DEI BENI DELLA TERRA	
Benedetto XVI, nel suo Messaggio	80
Dunque, sui beni della Terra	86
Nessuno deve “possedere”	93
Contro la destinazione universale	96
NESSUNO CI RUBI LA BELLEZZA DELLA TERRA	
Se è vero che – per me lo è	98
So che parlare della destinazione	101

GIORGIO DE CAPITANI

IL PRETE

E

LA POLITICA

APPENDICE

**Destinazione universale
dei beni della Terra**